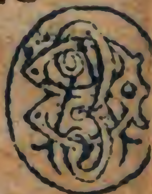
LA DAMA FOLLETTO

Ouero

LE LARVE AMOROSE.

Comedia Noua

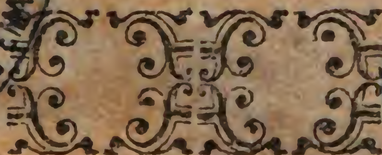
DEL SIGN. ARCANGELO SPAGNA.



All'Illustriss. Sig. e Patr. Osseru.

Il Signore

FRANCESCO MARIA DE LVCO SERENI.





In Ronciglione, 1675.

Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Roma, in Bottega di Francesco Lione Libraro in Piazza Madama.

LA DAMA FOLLETTO

Ouero

LE LARVE AMOROSE.

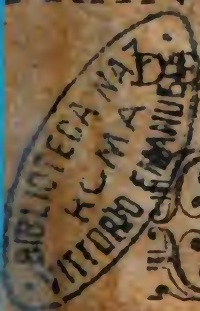
Comedia Noua

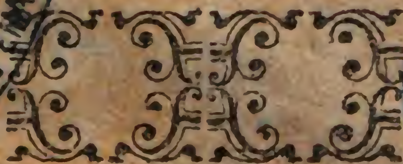
DEL SIGN. ARCANGELO SPAGNA.

All'Illustriss. Sig. e Patr. Osseru.

Il Signore

FRANCESCO MARIA DE LVCO SERENI.







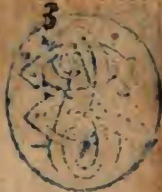
In Ronciglione, 1675.

Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Roma, in Bottega di Francesco Lione Libraro in Piazza Madama.

PERSONAGGI

D. Aſcanio
Morlacco ſuo Seruo
D. Ipolita
D. Luigi, fratello di D. Ipolita
Tonino Paggio Romaneſco del detto
D. Beatrice
D. Ottauio fratello di D. Luigi, & di D. Ipolita
Diana Serua di D. Ipolita.



Illuſtriſs. Signore.



LLE publiche acclamamazioni del merito di V.S. Illuſtriſſima non è ſtupore ſe fin da *Spagna* corrono à maritarſi gli applauſi, quando l'iſteſſe *Larue ò Folletti*, che vantano dalle tenebre i Natali, eſcono ſotto il di lei chiaro nome à godere vna *Luce* altrettanto bella, quanto *Serena*; Nome in vero non diſſimile dalle ſue virtuoſe operazioni, mentre comparendo nelle Scene vn Plauto nella Comica, & vn Sofocle nella Tragica, ſi è reſa doppiamente chiara; Ella puol dirſi anco à raggione l' Orfeo de noſtri tempi, mentre con la propria armonia rendendo non ſolo amoroſe le *Larue*, hà ſaputo al ſuono della ſua lira render tributarij al ſuo piede gl' iſteſſi *Leoni*: Ond'io di queſti il più deuoto la ſupplico à gradire nella preſente Operetta, gli oſſequij della mia piu riueren-

te ſeruitù , pronta ſempre mai ad incontrare l' honore de' ſuoi più ſtimati comandi, à cui faccio ſenza fine humiliſſima riuerenza.

Di V.S.Illuſtriſſima.

..miliſſimo Seru..ore

; Franceſco Leone.

..RO-

PROLOGO.

Talia vna delle muſe comparirà con vna maſchera in mano, con ghirlanda d' ellera, e veſtita poueramente.

DAlle pendici amene.
D'Elicona,oue ride eterno Aprile
Hoggi sù queſte ſcene
Di d'aſpettar il più non prende à vile.
Ch'i ſoſpeſi diletti.
Più paghi al tornar ſuo rendon gl' affetti.
Trà le Caſtalie Diue.
Quella ſono al cui vanto.
Particolar s'aſcriue.
Calzâr ſocchi giocoſi.
E in Comici Teatri vnire al canto.
Succeſſi fauoloſi.
Da queſto che vedete.
Menſogniero ſembiante.
E alla ghirlanda,ch' il mio crine adorna
D'Edera verdeggiante.
Raccoglier ben potrete.
Senza che vel ridica.
Quale appunto mi ſia;
Che ſe pur non ui è noto.Io ſon Talia.
Merauiglia aſſai rara.
Sò che da à voi, ſi come à me da pena.
Veder chi à gli altrui geſti.

Co' carmi ſuoi fama immortal prepara
Sotto lacere veſti.
La natia nudità coprire appena.
E ſi vile, e negletta.
Ch'il cibo à mēdicar viē quaſi aſtretta.
Ed è pur troppo vero.
Ch'altro al fin non raccoglie.
Chi per queſto ſentiero.
Traſportar laſcia il piè dalle ſuevoglie
E in queſta auara etade.
Erudito cantor ſoſpira in vano.
La propria libertade.
Ben con prodiga mano.
Dà Galeno i teſori.
A chi lo ſiegue e Giuſtinian gl'honori.
Quando i miſeri viuenti.
Sono a i ſtenti condannati;
Da vna legge.
Che ne regge.
Immutabile, e Seuera.
Sorger dalle miſerie in van ſi ſpera.
Se catena di diamante.
Le mie piante hoggi imprigiona.
Se dal fato.
Cagionato.
Ne vien ſolo il proprio male,
Il ſoſpirare, il lagrimar che vale?
Ma troppo lungamente.
Fui da giuſta vendetta.
A querelarmi, ad eſclamare aſtretta.
Tempo eſſendo à dar luogo che diſpoſe
Di qui rappreſentar vago accidente
Delle *Larue Amoroſe*.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

D. Ascanio, e Morlacco seruo in habito di campagna.

Si sente di dentro gente che faccino applauso come se terminasse vna giostra.

D. Asc. ADesso appunto è terminata la nobil giostra, che ogni anno suol farsi in questa Città; e se giungeuamo due hore prima l'haueressimo vista ancor noi.

Mor. Cosi è trà li Caualli d' hostaria, che fanno magnia trotto à tutto passo tra vna cosa è trà l' altra fo i mi calcali Signor Padrone, che quattro e trè, e due che fà dieci; basta se arriuauamo iere, arriuauamo vn dì prima d' hoggi.

D. Asc. Godo nondimeno ò Morlacco d'esser venuto di Carnouale qui in Aragona per vedere le mascherate, che vi si fanno celebri non meno per la sontuosità degl' habiti, che per la libertà essendo lecito anche alle donne di trauestirsi & osseruare se gl' effetti corrispondono alla fama, che ne corre per tutta Spagna.

Mor. Habbiateli pur cari; io per me non cammiaria de vede corre li somarelli

del mi paese con quante feste se fanno al monno; se vò sapessiuo Signor Patrone che bella cosa è vedè 'l mi Frontino quanno lo fò corra che glie metto quelli belli gadani pare giusto vno sposo? Ma hormai si fà tardi, e noe....

D. Asc. Che voi dir per questo?

Mor. Pare che vi siate scordato de domannà doue stiastò vostro amico caro caro, che voe dite, che v'aspetta in stà Città: Diteme almeno 'l nome à me, che l'annarò cercanno io, se non ce volete venì voe.

D. Asc. D. Ottauio Duardi è il suo nome, e passa fra di noi si gran corrispondenza, che ardisco dire, che al nostro paragone cede il vanto, qualsiuoglia benche raro essempio di perfetta amicizia, che nelle antiche ò moderne historie si legga; Nell'età più tenera fussimo compagni ne i studij: Già cresciuti, nel duro esercizio di Marte militassimo sotto l'istesse bandiere; oue egli in vn duello ferito à morte, fù da me con tal diligenza fatto curare, che professa riconoscer da me solo la vita. Onde hauendo inteso che doueuo trasferirmi in questa corte per cagione d'alcuni miei interessi hà voluto in ogni modo chi io vada ad alloggiare nella sua Casa, il che hò accettato con questa conditione però, che ad altro non deua ingerirsi che nel darmi vn appartamento, amando di starmene con la mia libertà, per quel

tem-

tempo che sarò necessitato quiui dimorare; e perciò lasciati i caualli, e le nostre robbe all'albergo verso questa parte hò voluto prender la via immaginandomi, che non molto lungi. . . .

SCENA SECONDA.

D. Ipolita con maschera, e detti.

D. Ip. CAualiere, se tale siete in realtà quale vi giudico al portamento, soccorrete quest' infelice, bisogneuole adesso del vostro aiuto; Stà in manifesto periglio la mia vita se costui che mi siegue mi riconosce ò mi giunge; Difendete vi prego il decoro, e la vita d' vna Dama principale di questa Corte, che puol esser che vn giorno haimè. Addio *Parte.*

Mor. E doman fà la luna.

D. Asc. O strano auuenimento.

Mor. Mà, che ce pensaresshuo de fa voe?

D. Asc Non si pone ciò in dubbio d' vn mio pari.

Mor. Com' à dì.

D. Asc. Procurerò con ogni mio potere distoglier costui dal seguir questa Dama sino, che posso imaginarmi essersi posta in sicuro; perche per quanto mi gioua congietturare sarà certamente suo marito.

Mor. E se non se volesse fermà.

D. Asc. A suo mal grado li sarà impedita

la via da questo ferro.

Mor. Non saria meglio troua qualche riggiro; e adesso zitto me ne souuiene vno à me co stà lettera che m' hà data da recapità meser Cosimo de Britio Cuccuuaglia, guardate come fò pulito uè.

D. Asc. Eccolo Morlacco; alle mani.

SCENA TERZA.

D. Luigi, Tonino suo paggio, e detti, però D. Ascanio da parte.

Ton. E Lassatela annà in tanta bon hora costei Sior Patrone.

D. Lui. Il vedere che con tanta cautela da me cerca nasconderfi, maggiormente m' inuoglia di saper chi sia.

Ton. Non pò essa altro che quarche tarantola non pò essa.

Mor. E Patron mio vna parola in gratia.

D. Lui Che vorresti da me.

Mor. Me conoscete à me V. S.

D Lui. Nò certamente.

Mor. Manco io conosco voe, e così la cosa và dal paro.

D. Lui. Costui è qualche pazzo, & io stò à perder seco in vano il tempo, e le parole.

Mor. Sò forastiero sapete.

Ton. Se conosce a la cera.

D. Lui. Bene bene, t' intendo; questo mio seruo potrà darti ragguaglio di quanto

vorrai sapere. *vol partire.*

Mor. lo trattiene.

Mor. Questa qui è vna lettera, come vedete; e così se be' sò granne, e grosso me vergogno di di à tutti, che non sò leggere, ne scriua.

Ton. Ne procede da galant' homo.

Mor. Come c'entri tù mezza botta?

D. Lui. E che non vado adesso con tanta flemma, che possa trattenermi à sentir le tue ciance.

Mor. Se è per flēma ve nè darò vn pò io de la mia, che n' hò per me è per dieci altri compagni *Di nuouo lo trattiene*

D. Lui. Troppo s'auanza hormai la tua temerità.

Mor. In gratia patron mio.

D. Lui. Che ardire è il tuo?

Mor. Fatemi 'l seruitio, e poc commanateme.

D. Lui. Non posso più lungamente soffrire i tuoi delirij. *li da vna spinta.*

D. Asc. E forza hormai ch' io stesso m'addopri ad impedirli la via; termini questa impresa il valore del mio braccio, Caualiero, questo è mio seruo; nè sò vedere in che habbia potuto offenderui che in tal guisa lo maltrattare.

D. Lui. Non hò tempo adesso d' apportare le mie discolpe; con maggior commodità ci riuederemo.

D. Asc. La tua codardia fà ritrouarti pretesti per sfuggire questi cim enti; ma non ti succederà ciò sin à tanto che à me ri-

manga il vigore.

D.Lui. Io codardo; hoimè troppo hormai s'allontana la Dama.

D.Asc. Maggiormente lo confermano queste tue interrotte risposte.

D.Lui. Che farò, ceda vn vano capriccio à i stimoli dell'honore.

D.Asc. Le offese del mio seruo le reputo come proprie.

D.Lui. Con l'istessa moneta sarete dunque da me passati ambidue.

D.Asc. Parli la mano, mentre tace la lingua

D.Lui. T'auuedrai à tuo mal grado ancor tù dall'eccessiua audacia. *si battono*

Mor. Non me credeuo già che volessero fare da vero ue? guarda che bel pretesto d'ammazzasse.

Ton. E chi n' è stato causa se nò tù.

Mor. E via non fate, me desdico de quel che hò detto, e là amici parenti, vicini lontani aiuto aiuto consiglio.

SCENA QVARTA.

D. Beatrice, e D. Ottauio da casa di D. Beatrice.

D.Ott. DI *dentro.* Strepito d'armi nella via che sarà?

D. Bea. Di dentro; Non sia chi vi distolga dal pormi in sicuro se pur mi amate.

D.Ott. Fuori. ohimè che vedo? lasciatemi D. Beatrice.

D.Bea. E vi darà l'animo d'abbandonarmi
D.Ott. Vedo vn fratello in manifesto periglio è non dourò soccorrerla; lasciatemi dico?
D.Bea. I lampi di quelle spade sono fulmini à i miei contenti.
D.Ott. Don Luigi eccomi in vostro aiuto.
D.Lui. Fermateui D. Ottauio; non è giusto che con simil vantaggio contro vn solo noi combattiamo; E voi Caualiero contentateui hormai che à mio arbitrio possi partire; assicurato che non sfuggo per codardia quest'impresa.
D.Asc. Quando pienamente sodisfatto non siate del successo, starà à voi l'eleggère il luogo, & il tempo, che à nuouo cimento opportuno vi sembri.
D.Lui. Benche appagato rimanghi del vostro valore; non ricuso per altra volta l'inuito.
D.Asc. Sarà: quando à voi piaccia.
D.Ott Oimè: che ascolto; che miro? D. Ascanio?
D.Asc. D. Ottauio amico.
D.Ott. Voi in questa Città?
D.Asc. Non è molto che vi giunsi.
D.Ott. Trouo, o Dio, vn amico, & vn fratello in perighoso cimento senza saperne la cagione.
D.Lui. Da cosa di poco momento fù originata la nostra lite.
D.Ott. Respiro à questi auuisi.
D.Lui. Con importuue richieste prouocò il mio sdegno vn seruo sciocche non

meno

meno, che ardito

Ton. Questa viene à te Misser babbusso.

Mor. Non vedi balordo; che sti Signori me fanno gratia con ricordasse de me.

D. Lui. Volle prendere la sua difesa questo Caualiero, e perciò segui l'abbattimento.

D. Ott. Quando altro non vi sij, cessi frà di voi ogni rancore; E sappiate D. Luigi che questo è l'hospite aspettato dà noi oon tanto desiderio; Questo D. Ascanio è mio fratello; onde s'vniscano gl'animi in mia presenza non men che le destre.

D. Asc. Eccomi di riuale diuenuto partialissimo amico.

D. Lui. Ma che vedo; insanguinata la destra

D. Asc. E vn chiaro testimonio del vostro valore; restai nel duello in questa mano impiagato.

D. Ott. Accidente così infausto torna à turbare i miei contenti; venite meco per curarui amico; e voi D. Luigi seruirete in mia vece Donna Beatrice, pregandola à scusarmi della subita partenza.

D. Asc. E assai tenue la ferita non richiede cosi esatta diligenza.

D. Ott. La memoria di quanto per me oprasłe in non diuerso accidente mi rende così sollecito, partiamo.

Mor. Me pare d' esse ferito ancora me, mà non trouo l' buscio de la ferita cattiuo segno, bisogna che se sia inzerrato.

D.Asc. Vi sarà anche per il tuo male vn bon rimedio, vieni ancor tù.

D.Asc. Giunto appena à questa Città bagno col mio sangue il terreno: Che infausto presaggio?

D.Lui. Quanto hoimè inquieto mi rende il non hauer potuto sapere chi fosse quella Dama?

SCENA QVINTA.

D.Luigi, D. Beatrice, e Tonino.

D.Lui. POtessi almeno render con tal' occasione più miti di D. Beatrice i rigori. Signora è mia fortuna di poterla adesso seruire in vece di mio fratello.

D.Bea. Per alcuni disgusti riceuti quì nella propria casa; sarò necessitata à trattenermi per qualche giorno con D. Ipolita vostra sorella; Di ciò pregai D. Ottauio; mà doue andò, hauendo promesso di farmi compagnia.

D.Lui. Farà in breue ritorno; perche essendo stato ferito.

D.Bea. Ferito D. Ottauio oimè.

D.Lui. Lasciatemi terminar il discorso se volete; Perche, dico, essendo stato ferito casualmente vn suo grand'amico, che giunse non hà molto in questa Città, stimo conueniente seco inuiarsi all' appartamento preparatogli in casa vostra, per meglio iui osseruare la qualità della

piaga; Solo io, ferito da vna bellezza homicida, trouar non posso almeno breue sollieuo al mio male.

D.Bea. Non so chi vi muoua adesso ò D. Luigi à rinouare questa vana doglianza alla mia presenza.

D.Lui. Vna speme fallace.

D.Bea. Hauendo altre volte con l' istesso tenore esaggerate meco le vostre pene.

D.Lui Mà senza frutto.

D.Bea. Ne mi stimate così poco accorta, che non comprenda apertamente à qual fine sono dirette.

D Lui. A che mi gioua.

D.Bea. E sappiate, che io compatisco.

D.Lui. Fosse ciò vero.

D.Bea. Le vostre pene.

D.Lui. Respiro.

D.Bea. E perche vi corrispondo.

D.Lui. O me felice.

D. Bea. Di puro, e vero amore.

D Lui. Tanto sol bramo ò Signora non più: Quì termina ogni mio contento; questa è la meta.

D.Bea. Lasciatemi finir il discorso se volete; E perche dico vi corrispondo di puro, e vero amore, però vi auuertisco à dissingannarui vna volta dell' errore nel qual uiuete.

D.Lui. Oimè.

D.Bea. Ad altro amore mi violentano gl' Altri; ad altro oggetto sono indrizzati i miei affetti; onde perseuerando voi in queste vane pretenzioni perdete l' opra

ed il

ed il tempo; Disingannateui Don Luigi, e gradite la sincerità di questi miei detti, come cosa tanto difficile à ritrouarsi in vna donna.

SCENA SESTA.

D. Luigi, e Tonino.

Ton. Costei ancora v' hà chiarito.

D.Lui. Infausto è per me questo giorno; quali effetti d' imperuersato destino non hò prouato?

Ton. Se voe lassauate annà quella pettecola come ve diceuo, non ve sariano successe tante quelle, non ve sariano.

D.Lui. Et in vero se ciò considero attentamente fuori di me per la confusione rimango. Allettato dalle maniere d'vn incognita Dama sono da lei fuggito. Cerca vn seruo con sciocchi pretesti non sò per qual fine trattener' i miei passi; son prouocato à duello da vn Caualiero; lo discuopro per il più caro amico, che habbia D. Ottauio mio fratello; Pensò rendermi obligata con amorose dimostrazioni D. Beatrice, più pertinace à miei danni la trouo.

Ton. O qui ve voleuo, questo vltimo sicuro ve dà più fastidio che altro.

D.Lui. Tù t' inganni certamente; perche l' imprudenza di mio fratello è quella che più d' ogn' altra m' affligge.

Ton. Com' à dire.

D.Lui. Non merita forse il titolo di troppo inconsiderato, mentre vuol dare alloggio ad vn Forastiero giouine in casa nostra, doue habbiamo vna sorella di poca età, e di rara bellezza, che pretesa à gara da molti amanti riuali per euitar ne gl inconuenienti, che nascer ne potrebbono, fù necessario sparger voce d'hauerla inuiata fuori di questa Città, mentre è con tal diligenza dentro le domestiche mura da noi custodita, che toltane D. Beatrice, à cui è permesso di visitarla, non v' è fuori di casa chi ne sia consapeuole;e ciò fino à tanto che per lei si ritroui qualche honesto partito di matrimonio.

Ton. Signor sì che ci hà rimediato vostro fratello à tutto questo; lo sanno le mie spalle.

D.Lui Io non t' intendo.

Ton. Sapete voi quella porta che annaua dà le stanze di vostra sorella, che riesce nel vicolo, e così non saperà nè poco, nè assai chi fia al monno sta vostra sorella à quelle del Signor Forastiere. Hora lì ci hà accommodata vna credenza di bicchieri, e l' hà turata così bene, che manco mastro grillo l' indouinarebbe, che lì ce fusse stata mai porta; 'l forastiero entrarà ne le sù stanze da la porticella segreta

D.Lui. La notitia di questo rende assai meno probabili i miei sospetti; mà però cõsidero,che è troppo fragil riparo per

con-

conſeruare l' honeſtà d' vna donna, quello di pochi vetri, che ad vn minimo colpo, che da ogni aura benche leggiera offuſcati rimanghino, che ad vn minimo colpo cadono in pezzi. Partiamo verſo caſa.

SCENA SETTIMA.

D. Ipolita, come ſpogliandoſi de gl' habiti portati in maſchera.

Stanze.

D. Ip. HOimè; alla ſola memoria del paſſato accidente rimango fuor di me ſteſſa. Diana?diana? benche giunta nella propria caſa ne meno parmi d' eſſer ſicura. Diana à chi dico?

SCENA OTTAVA.

Diana, e detta.

Dia. SIgnora *di dentro.*

D. Ip. Affrettati; doue ſei?

Dia. Eccome; m'hauete hauuto à fà rompe l' oſſo del collo ſe tratta.

D. Ip. Vedi ſe ſi muoue? aiutami à ſpogliare, hoimè, fà preſto.

Dia. Vh, amara me; che v' entrauenuto?

D. Ip. Appena poſſo reſpirare per l' affanno, che coſa hai nelle mani, che non ti sbrighi?

Dia. Si, riuoltateucla con me addesso; voe fate ' l male, è io hò d' auè le brauate; vh come và stretto sto casacchino.

D Ip. Non senti già alcuno?

Dia. Chi volete che senta; tutta due li vostri fratelli sò for de casa, e io sò sola sola.

D. Ip. Quando considero la mia infelicità hò sempre nuoni motiui di dolore.

Dia. Io ue lo diceuo Signora D Ipolita, che sta vostra mazzata bizzaria de volè annà for di casa ve voleua fà rompa 'l collo vn dì.

D. Ip. La permissione d'andar le donne in Maschera in tempo di carneuale me fu motiuo, ma non è questo ciò che m'affligge.

Dia. Com' adì - per conto de - - qualche vno de quest'homminacci ne vero.

D. Ip. Che vai fantasticando?

Dia. Basta me l'imagino, me l'imagino, appresso à poco.

D Ip. Che cosa t' imagini prosontuosa temeraria?

Dia. Niente niente, ahimè me volete fà rientrà come vna cotica voi.

D. Ip. Di sù, obbidisci?

Dia Che ne sò io, v'è stato dato qualche pizzicotto, e sapete non se ne pò campà nisciuna in queste folle non sene pò.

D. Ip. Per leuargli ogni sospetto sarà di bisogno farla consapeuole di tutto ciò che m'è occorso in questo giorno. Diana voglio dirti apertamente tutto il suc-

ces-

cesso; ma auuerti che tù deui corrispondere a questa mia confidenza con altrettanta fedeltà, e segretezza.

Dia. De me sospettate eh? hauete 'l torto in verità; vedete mò voe; m'ha confidato monna Betta, che fà l' amore con quel giouinotto del Barbiero; Sò che la Siora Eufrasia stà à parla de notte col Sior Lelio per paura del fratello è pure non l' hò ditto mae a nisciuno e manco lo dirrò; guarda, Diana non è di quelle; dite pure figlia dite.

D. *Ip.* Tù sai frà quali angustie ristretta qui mi tenga la gelosa cura di due fratelli, e come nel breue recinto di poche mura, oue appena à i raggi del sole è permesso di penetrare, meno l'hore così infelici, chè nò saprei se di me dir si possa che morēdo viua, ò viuendo mora in vna vitache per mè nō è vita ma morte

Dia. Che volete fà, bisogna hauè pacienza pensino che non ve danno marito non ve danno.

D. *Ip.* Tu sai ancora come infastidita non meno da si odiose diligenze de miei fratelli, che desiderosa di vedere la nobil giostra di questo giorno mi risoluei, già che in altro modo nō m'è permesso, di trasferirmi sotto spoglie mētite al luogo di questa pōpa, pongo in esecutione vn tal desiderio, si dà principio alla festa cōpariscono sopra sei bizzarri destrieri ma che stò à trattenermi in vn tal racconto, se ciò non fà punto à proposito

per

per la notitia de' miei accidenti; Terminò la giostra, il cui fine hebbe ad esser per me principio infausto di dolorose sciagure.

Dia. Che?

D.*Ip.* Mi veggio attentamente osseruata da Don Luigi mio fratello.

D*ia.* Tò.

D.*Ip.* Procuro sottrarmi dalla sua vista, ma in vano: s'auuicina, io lo sfuggo.

D*ia.* Vh: poueretta.

D.*Ip.* Mi parto, non abbandono l' impresa onde timorosa d'esser da lui conosciuta affretto sollecita mà per strade indirette uerso casa i miei passi, egli con egual cura mi siegue.

D*ia.* Sò che si io.

D.*Ip.* E giunta senza dubbio m'hauerebbe, se cortese Caualiero da me richiesto alle sue furie non s'opponeua.

D*ia.* L'hauete scampata bona da verò vè e gran'obligo douete hauer à costui.

D.*Ip.* Ancora però non sono libera da ogni timore.

D*ia.* Già sete in casa vostra di che temet.

D.*Ip.* Chi sà che hauendomi conosciuto D.Luigi mio Fratellò.

D*ia.* Zitta che eccolo.

SCE-

SCENA NONA.

D. Luigi, e dette.

D. Lui. DOnna Ipolita.
D. Ip. Amato fratello; non mi pare di ſcorger nel voſtro volto la ſolita allegrezza.
D. Lui. Dalla varietà de' ſucceſſi dipende negli huomini la diuerſità de gl'affetti.
D. Ip. Che coſa v'inquieta?
D. Lui. Stimolo potente d'honore.
D. Ip. Hoimè.
D. Lui. Et il vedere che altri in così poca ſtima lo tenga.
D. Ip. Certamente m' haurà conoſciuta. Non v'intendo.
D. Lui. Voi ſiete La cagion di queſte mie pene.
D. Ip. Che ti diſſi Diana.
Dia. Ce ſete data ſtà volta.
D. Lui. E dal vederui adeſſo s' accreſcono maggiormente:
D. Ip. Che più chiari inditij n' aſpetto.
D. Lui Poiche oſſeruando dà vna parte la voſtra beltà.
D. Ip. Dote per me troppo funeſta.
D. Lui. E dell'altra hauendoui veduta.
D. Ip. O me infelice.
D. Lui. In queſto giorno.
D. Ip. O Dio.
D. Lui. Così poco ſtimare . . .
D. Ip. Son morta.

D.*Lui*. Da D.Ottauio noſtro fratello.

D.*Ip*. Reſpiro.

D.*Lui*. Che ſenza alcun riguardo vol dar' alloggio in caſa noſtra ad vn Caualiere giouine ancora d' età, e dotato di maniere ſingolari, che ſarebbono valeuoli à cattiuarſi l' animo di qualſiuoglia più ſeuera, e pudica Matrona.

D.*Ip*. Gran lodi dà à coſtui.

D.*Lui*. Perciò penſieroſo in tal modo comparir mi vedeſte. S' aggiunge à tutto ciò il diſguſto che prouo per hauer non hà molto ferito queſto noſtro hoſpite ſenza conoſcerlo per vn ſtrano impegno, nel quale mi poſe vn ſuo ſeruo.

D *Ip*. E come ſucceſſe ciò? curioſa rimango d' vdirne il racconto.

D.*Lui*. Frà la turba che in queſto giorno fù ſpettatrice della gioſtra oſſeruò caſualmente vn' incognita Dama, la cui beltà frà l' oſcuro d'vna maſchera auuolta, vaga nondimeno comparue à gl' occhi miei, come appunto trà il più denſo delle nubi ſoglion tall' hora traſparire luminoſi non meno i chiari raggi del Sole; M' allettano le ſue maniere, voglio à lei auuicinarmi per farli note le mie fiamme

D*ia*. Sò che l' haueua troua la namorata.

D.*Lui*. Tenta da me celarſi, m' inuoglio maggiormente di riconoſcerla; mi sfugge io la ſieguo, e doppo lungo rauuolgimento giunto al termine della via, che

che conduce alla piazza, si fà auanti vn seruo mi richiede à leggerli vna littera, io intento à seguir la Dama, che ad ogni passo timorosa volgeuasi rispondo non hauer tempo à ciò fare, discortese vuol trattenermi, proua gli effetti del mio sdegno; sopragiunge D. Ascanio, che per esser à lui patrone vuol intraprender la sua difesa, impugno contro lui il ferro, rimane da me ferito.

d.Ip. Vedete in qual periglio l' haueua posto questa mala donna.

D*ia*. E sapete se se ne trouano de ste rompicolle.

*d.*L*ui*. E voi in che hauete passato questo giorno.

d.Ip. In diuersi lauori applicata, nõ è à me punto dura, come forsi ad altri sembra questa solitudine; e credetemi amato fratello, che la sola cognizione d'incontrare in ciò il vostro genio mi fa soaue ogni pena, diletteuole ogni tormento.

D*ia*. Signorsi, stamo tanto allegramente se voi sapessiuo.

*d.*L*ui*. D. Ipolita nel considerarui forse poco sodisfatta d' vn tal trattamento, era potente motiuo d'accrescere i miei rancori; ma già che sì rassegnata vi scorgo, me ne chiamo à bastanza contento; anzi meglio ponderato l' auuenimento, che vi narrai del duello seguito con questo nostro hospite: voglio adesso (già che probabilmente sarà ginnto qui in casa all' appartamento assegnatoli) far

ſeco quelle parti, che non mi diè campo all' hora la nouità improuiſa d'vn tal ſucceſſo.

SCENA DECIMA.

D. Ipolita, e Diana.

D*ia.* CHe ne dite mò Signora.

d. Ip. Reſtai attonita ad vn tal racconto, ſi che appena preſta fede il penſiero à ciò che vdij.

D*iv.* In fatti, e in fine, colui che vi difeſe è quel foraſtiero ſteſſo, che aſpettauano i voſtri fratelli.

d. In. Ma ferito per mia cagione.

D*ia.* Anzi di più, ſecondo che ei diſſe, ſarà adeſſo qui in caſa.

d. Ip. E pure l' infelicità del mio ſtato mi niega di far ſeco le mie parti.

Dia. Che pretennareſſiuo in concluſione.

d. Ip. Non altro, che certificarlo di quanto li deuo, & oſſeruare ſe corriſpondono i ſuoi pregi alle lodi, che D. Luigi li diede, per vna certa curioſità vedi, non già per altro.

D*ia.* Se non volete altra coſa, mi dà l'animo à me di contentarui.

d. Ip. Eh che tu vaneggi ſciocca; com' è poſſibile, ſe non v'è communicazione alcuna tra le ſue ſtanze, e le noſtre.

D*ia.* Burlauo non è vero, patienza, ſempre me volete trattà da ſcemonita.

d. Ip. Di sù via in qual modo?

Dia. Non parlo mai più.

d.Ip. A chi dico io?

Dia. Non hò meno voglia io di dirlo, che lei di sentirlo sicuro; sapete voi come D. Ottauio vostro fratello hà fatto aggiustare vna credenza di bicchieri trà questa porta che andaua alle vostre stanze à quelle di questo forastiero, perche non se conosca che li ci sia stata porta; hora . . . . .

d.Ip. Già m'imagino ciò che vorrai inferirne.

Dia. Che voglio dì sù? sete pur presciolosa.

d.Ip. Che essendo questa credenza di legno, potremo noi osseruare tutt' i suoi andamenti, facendoui vna picciola apertura.

Dia. Lo diceuo io che non coglieuate la Luna. Dico che l'altr'hieri, con occasione, che volsi appoggià vna scala à questa credenza, da la banna nostra m'accorsi che stà in falso, e che non è ben fermata, da che n'inferisco che facilmente se poterà moue, e mettendoci noi vn ferro sotto, come io hò penzato, se verrà à moue giusto come vna porta, che non la potrà aprì, se non chi sà 'l segretino, e così potremo entrà, e vscì quanno ce pare da le sù stanze.

d. Ip. Se riesce come tu dici, potrò render pago il mio desiderio.

Dia. Ma tò, sò stata pur matta à menaue in questo imbroglio, che potaria esse la

noſtra rouina.

d. Ip. Di che temi da pocha?

Dia. Che ne sò io? e ſe mentre noi entramo dentro à queſte ſtanze ce trouaſſimo ancora qualch' vno de i voſtri fratelli, che par ſeſto?

d. Ip. Con prometter noi vn poco di mancia à Tonino loro paggio, faremo che d'ogni coſa ci auuiſi per regolarci, e ſarà facile ingannarlo con qualche preteſto per eſſer egli fanciullo.

Dia. E ſe queſto foraſtiero lo ridiceſſe.

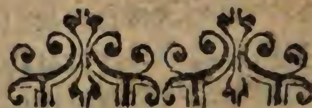
d. Ip. Di ciò non temo, perche eſſendo egli ſtato così generoſo in difendermi all'hor che non mi conobbe, non vorrà certamente eſpormi à periglio ſapendo chi ſono.

Dia. E ſe poi.

d. Ip. E ſe poi, via moui qualche nuoua difficoltà, non occor'altro, ſon riſoluta, andiamo ad oſſeruare queſta credenza, che tu diceui.

Dia. Vedete io me proteſto, che ſe vi rieſce qualche male, non ce ne voglio eſſe tenuta per niente.

d. Ip. Vieni meco, e ſpediſcela.



SCE-

SCENA VNDECIMA.

D *Ottauio*, D. *Ascanio*, e *Toninc*.

Stanza, doue in faccia hà da essere vna credenza de bicchieri.

d.Ott. E Seguisti quanto t' imposi ?

Ton. Che de quel Cirusico; gnorsi hà ditto de veni adesso adesso.

d. Asc. Fagli intendere, che non accade che più s'incommodi, perche, come anche voi osseruaste, ò amici, riuscì di niun momento la ferita, si che mi vergogno io stesso d'hauerne fatto caso alcuno.

Ton. C' hò proprio gusto de non glie dà sto guadagno, perche m'haueua rotto 'l capo con tanti codicilli che voleua sapè; e se era huomo, ò donna questo che haueua bisogno di lui; e se doue haueua male, e se c'entraua la tasta, e'l malan che lo coglia. *parte.*

d. Ott. Amico a vederui senza notabil nocumento s' alleggerisce in me la pena che prouai nel considerarui offeso (benche inuolontariamente) da vn mio fratello.

d. Asc. Le mie ferite sono segni assai chiari del suo valore; onde son tenuto perciò à stimare tanto maggiormente il suo merito.

SCENA DVODECIMA.

D. Luigi, e detti.

d. Lui. QVesta, ò Signore è la spada, che impugnai nel duello frà noi seguito, prendetela, à i vostri piedi la rendo; ne conuiene che più si veda pendente dal mio fianco, essendo stata à me cagione d'infinito cordoglio; poiche oltraggiando voi nel corpo, venne à piagare me stesso assai più viuamente nell'anima.

d. Asc. M'arrendo per vinto, ò D. Luigi, non meno adesso alle vostre cortesi espressioni, di quello che fui necessitato à cedere al vostro valore; accetto volentieri vn tal dono, e mi dichiaro da quì auanti per inuincibile ad ogni incontro, mentre solo questa nel mondo poteua in qualche parte atterrire il mio coraggio.

d. Ott. O quanto gode l'animo à questi segni vicendeuoli d'affetto; così secondi propizio il Cielo i nostri voleri, & ammiri ciascuno in noi vn esempio singolare d'amicitia, e di fede.

SCENA DECIMATERZA.

Morlacco carico di valigie, & altre robbe da viaggio, e detti.

Mor. A Me queste ingiurie eh, malcreati canaglia?

d.Asc. Chi t'hà offeso?

Mor. Lassateme posà sti fagotti pezzi d'asini?

d.Ott. Che c'è di nuouo Morlacco?

Mor. Com'a dì, vn par mio hà da seruì de trastullo alla brigata eh? sciaurati? bricconi?

d.Lui. Con chi l'hai hauuta, parla?

Mor. Con certa gente che me se so messi à cantà attorno à tempo de battuta, come se fussi stato vn barbaggianne. Eh patron mio, pare che anniate in valiscia; e bussa: sto galant'homo non è già stiuale, se be li porta, e batte; basta è finita la ricreatione con vna salua reale de torzi, e merangoli.

d.Asc. Se non v'è altro, in tempo di carneuale si possono comportare simili scherzi.

Mor. Guarda belli confortini Piano che c'è peggio; Anassateme vn pò per tutto patrone, de che ve pare che sappia; perche se sò affacciate al rumore certe pettecole, e toffete con robba liquida, non sò se sia stata acqua rosa, ò brodo de cauoli; basta c' è poca differenza, che io

l'habbia da comportà; non me tenete Signori, non me tenete, che li voglio annà à manomette quanti ſono.

d.Aſc. Via quietati, non ti far ſcorgere da ogn'vno per quel che ſei.

Mor. Verbo gratia volete di V.S. per imbriaco ne vero? ſe quell'acqua che m' hà bagnato fuſſe ſtato vino, poteria eſſe che fuſſi: Se be hò letto vna volta int' vn libro antico cò la coperta de tauolozze, che nel paeſe de la cucagna; ò che bel paeſe, c'è vn acqua che ſi diuenta vino, e così.

d.Aſc. Finiſsela vna volta con queſte tue ſtolidezze.

d. Ott. E' garbato humore queſto voſtro ſeruo D. Aſcanio.

d. Lui. Galant' huomo come dichi adeſſo d'hauer ciò letto, ſe poco fà richiedendomi à leggerti il ſopraſcritto d'vna lettera, tu affermaſti di non ſaper leggere.

Mor. Piano facciamo à intennace, me sò annato à imbroglià ſenza propoſito.

d. Lui. Sì, in qual modo ſalui adeſſo queſte contradizioni.

d. Aſc. Eh non ponga mente Sig. D. Luigi à i ſuoi vaneggiamenti, *fa cenno à Morlacco che taccia.*

Mor. Hà ragione ſto gentilhomo, patrone, non vò eſſe gabbato. Hora vorria ſapere dominationibus veſtra, qualmente ego egonis per nome Morlacco che ſemo à li 39. de brugno. *D. Aſcanio li*

ſe-

seguita à far cenno che taccia. habbia detto de non sapè leggere, e poe che habbia letto vna storia, non è cosi?

d. Lui. Questo appunto desidero di sapere.

d. Asc. Non v'accorgete, Signore, come ad ogni parola maggiormente delira.

Mor. Morlaccorum autem respondet, che è vero, che la lettera non la sapeuo legge, perch era scritta à mano; ma la storia, perche è stampata Signor si che la sò legge. Eh zi, zi, che ne dite, me sò portato bene.

d. Lui. Garbata risposta.

d. Ott. M' aggradano sommamente i suoi scherzi.

d. Asc. Non li porghino orecchie per gratia, perche non la finirebbe in vn'anno. Via già che sei giunto à casa caua fuori da quelle valigie le robbe che vi sono, acciò nel mio ritorno possi seruirmene.

Mor. Gnorsi

d. Ott. Ecco li consegno ancora la chiaue di questo Quarto, quale come voi osseruaste, non hà communicazione alcuna con il rimanente della casa; per sodisfare in questo à i vostri desiderij di poter quì trattenerui senza riceuere, ne dare sogettione ad alcuno.

d. Asc. Deuo hormai trasferirmi à dar principio al negoziato, per il quale venni à questa Città; sarò in breue di ritorno.

d. Lui. Verremo ancor noi in vostra compagnia per non esser ancora ben prat-

tico delle vie.

d. Asc. In ogni occorrenza maggiormente mi obligano con la loro cortesia.

d. Ott. Perche à tanto ci persuade la memoria delle nostre obligazioni.

SCEMA DECIMAQVARTA.

Morlacco solo.

L Mi patrone m'hà lassato 'n casa perche le caui fuora ste robbe; cosi é giusto giusto. Voglio attastà vn pò prima la mi borsa per vedè come ce trouamo in pecunia; venite 'n quà bisaccie mie; ah, àh non si stà male nò, c'è da spenna vn pezzo, sonano, è segno che ce n'è più d'vno; hora cominciamo a caccia fora le robbe. Signor sì bisogna cacciale, perche me l'hà commannato lui; anzi nò, perche me l'hà commannato non ne voglio fa niente. Che voi fa in tanto Morlaccuccio garbato; non saria meglio annà vn pò à fa 'l bello in piazza; chi lo sà, che non s'innamorasse de me qualche Signora, annamo Morlacco, annamo.

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Ipolita, e Diana dalla credenza che deue aprirsi come vna porta.

Dia. TOnino m' hà detto che so tutti for di casa.

d.Ip. Perciò potremo ſenza timor alcuno far ciò,che ci piace; veramente hai ragione,puol aprirſi,e chiuderſi con grandiſſima facilità.

Dia. Quanno ve dico le coſe io, me douete creder meglio.

d.Ip. Oſſerua ancora come è ben conneſſa che pare impoſſibile che vi ſia ſtato mai tranſito alcuno.

Dia. Ma ſe ſapeuano li voſtri fratelli,che cou noi altre donne biſogna ſapè più che Marabutte.

d.Ip. Già che dunque non poſſo per hora ſodisfare al mio intento, ſarà meglio tornarcene, che per queſta prima volta mi baſta d'hauer oſſeruato vn modo così facile per entrarui.

Dia. E già che ce ſemo non volemo piglia vn pò meglio prattica del paeſe eh?

d.Ip. Facciamo come tu vuoi.

Dia. Queſta è vna ſpada.

d.Ip. Mi pare quella di mio fratello, ſei pur sgarbata, non vedi che tù la caui con la mancina,vedi come ſe maneggia

Dia. Veramente fate aſsai bene,non è meſtier da donne queſto.

d.Ip. Rimettila al ſuo luogo che non ci faceſſimo qualche male.

Dia. Carta,penne,e calamaro.

d.Ip. Sono però robbe di caſa.

Dia. Vh Signora lì in terra c'è vna valiſcia,volemo vede, che coſa habbia portato de bello ſto Signor foraſtiero.

d.Ip. Che curioſità? e che voi che hab-

bia portato vno, che deue dimorare in questa Città solo per pochi giorni.

Aprono la valigie, e vanno cauando fuori le robbe che vi sono spandendole per la casa.

Dia. Trouo vna carta auuoltata, che ce sarà?

d. Ip. Aprila, e lo vedrai.

Dia. Cattiuo augurio per casa nostra: Signora, so pettini.

d. Ip. Perche tanti? non glie ne bastaua vno.

Dia. Ma questi zerbinotti d'hoggi dì mettano più studio nella chioma, che non famo noi altre donne.

d. Ip. Specchio, scoppetta.

Dia. Piano, piano, hò trouati certi bussolotti d'vnguento, sicuro hà qualche male costui.

d. Ip. Non vedi sciocca che è manteca, e si porta più tosto per lusso, che per bisogo; vn fascio di scritture.

Dia. Che non siano lettere di qualche sua innamorata ogni cosa và bene.

d. Ip Non puol essere, perche sarebbono scritte à la peggio; saranno più tosto scritture appartenenti all' interesse che è venuto à trattare.

Dia. Ecco vn berettino da portà per casa, c'è ancora della biancheria assai, e molto fina, odora pur de bono, mostra d'esser persona principale.

d. Ip. Oimè?

Dia. Par che ve siate turbata, che hauete visto.

d. Ip. Gelosia, oimè mi tormenta, quelle sono certamente biglietti di qualche sua amante, ben le conosco al carattere che sono di donna, e di più vi è vn ritratto.

Dia. Che importa mè sta cosa.

d. Ip. Fermati non cauar fuori altra robba!

Dia. Che volemo tornarcene.

d. Ip. Penso per mezo d' vna carta significarli il mio intento, già che il tempo, e la commodità me lo permettono. *si pone a scriuere.*

Dia. Ed io in tanto farò la ricerca à quest' altre bisaccie, che sicuro sono del seruitore, lui ancora al vedè è zerbino, che c' hà de la manteca, non vedete Signora puzza, però bisogna che sia stantiua.

d. Ip. Mi pare che sopra vi sia scritto vn non sò che, lascia che lo veda, *legge;* vnguento per le piattole.

Dia. Fiò, fiò che robbaccia, *lo lascia cadere,* c' è ancora vna carta con spetie piste *l'odora, e stranuta.*

d. Ip. Sarà tabacco dapoca, non te n'auuedi

Dia. Vh, vh, che sarà quest' altro, che stromento pol essere.

d. Ip. Lascia vn pò che lo veda ancor io, veramente non saprei.

Dia. Adesso me lo imagino, è vn mezzo guardainfante, che lo vorrà fa accommodà per qualche sù namorata; Ah costui ancota sarà di quelli.

d. Ip. Eh pensa tù? è più presto vn arco di

ba-

baleſtra, certamente coſtui è cacciatore.

Dia. Scuſateme, non è altrimente.

d. Ip. Sia vn pò quel che ſi vuole, tu mi fai perder tempo à ſpropoſito.

Dia. C' è vna borſa con certi quattrini ſpicci, gle voglio fa vna burla, gle li voglio leuà, e metterci in cambio i car boni; eccoli appunto in quel camino.

d. Ip. Già hò terminato di ſcriuere; doue potremo laſciarglielo, acciò lo troui.

Dia. Gle lo potremo mette . . . ma no ſentite, è meglio ſotto queſto berettino, che volendoſelo mettere, li darà ſubito nelle mani.

d. Ip. Non mi diſpiace il tuo penſiero: *pone il biglietto ſopra il tauolino ſotto al berettino*, in tanto accommoda quelle robbe come ſtauano prima dentro alla valiſcia.

Dia. Signora, Signora ſento voltà la chiaue de la porta?

d. Ip. Preſto naſcondiamoci, laſciale pur ſtar così.

Dia. L'hauete ſerrata così bene che non ſi puole aprì, vh amare noi.

d. Ip. Tira tira? eh è pur aperto me s'è ſcordato quel ritratto.

Dia. Si è tempo adeſſo de pensà à ritratti, laſſo io ancora quel arco, che ſe tratta me ſcappa dagl'occhi per la curioſità de ſapè quello che ſia.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Morlacco solo.

ADesso che siamo stati alquanto à ricreatione, possiamo vn poco: eh,tò, tò, questa si che è bella: le robbe io nõ l'hò cauate fora, e le trouo spase per la casa, che pare che se n'habbia da fa piazza, sicuro il patrone s'è voluto vn pò piglia gusto, eh,eh,chi va là; si chiama, e richiama, non sento nissuno io, pare che mi cominci a venì vn pò de tremarella, la mi borsa stà al sù loco, questo basta, è piena come prima, ma però è molto leggiera; oh questo è vn pò peggio? li mi quattrini sò diuentati carboni, sò carboni lui. Stamo à vedè, che in questa casa ce so li spiriti vè; non pò esse altro, perche io l'hò serrata la porta, sò caminato un pò, e subito me ne so tornato; ogni cosa uà bene, ma quella d'assassinà un pouerhomo, non me piace à me, non ponno esse altro che razza di spiriti ladri; che razza de quà de là.

SCENA DECIMASETTIMA.

D.Luigi, D.Ottauio, D.Ascanio, e Morlacco.

d.Lui. CHe strepito è qnesto, con chi l'hai hauuta?

d.Ott.

d. Ott. Chi ti moue ad alzare in tal modo la uoce?

d. Asc. Morlacco parla rispondi? che t'è successo.

Mor. Per diruela non lo sò.

d. Asc. Come non lo sai; perche questa robba in tal modo confusa?

Mor Per conto de la robba io ancora lo diceuo.

d. Asc. Tu non rispondi à tuono.

Mor. Patrone non ve curate de sapè altro, questa casa non fa per noe, cogliemocela prima che ce succeda peggio.

d. Ott. Perche disprezzi in tal modo alla nostra presenza vn dono che habbiamo fatto à D. Ascanio per la gratitudine professatali.

d. Luc. La tua sciocchezza da me assai ben conosciuta fa che deggia scusarti; altrimente vorrei insegnarti come si parla.

Mor. Se volete sapè il uero; in questa casa ce so li spiriti sicuro, sicuro.

d. Asc. Tu sempre vaneggi conforme al tuo solito.

Mor. Dico da vero io, hauete da sapè che io sò scappato; e poe tornato, e hò trouato le robbe accosi, e non occorre à dire io le hò lasciate rinserrate, che me ne ricordo come se fusse adesso.

d. Asc. Via non vi è altro di male quietati; manca cosa alcuna.

Mor. Gnornò, se non certi quattrini che teneuo in questa borsa, e li spiriti me l'hanno fatti diuentà carboni.

d. Ott. Hora l'intendo ah,ah,vorrebbe con vna tal inuentione leuarmi di mano altri denari D. Afcanio.

d.Lui. L' è pur fredda inuentione.

Mor. Sicuro che sò freddi, fe fo carboni fmorzati.

d.Lui. Ah bafta ferbali in bona cuftodia, che à fuo tempo tornaranno ad effer di nuouo quali fon ftati.

Mor. Ma 'nfratanto me pare che non me credete à me.

d.Afc. Ben lo diceuo che hoggi haueui altro che acqua in tefta.

Mor. Patienza. Oh borfa mia.

d.Ott. Horsù D. Afcanio refti pure alle noftre ftanze, ficuro di non effer moleftato da quefti fpiriti che và fcioccamente inuentando quefto voftro feruo *parte*

d.Lui. La gran pazzia di coftui fempre vi hà da porre in qualche cimento. *parte*

SCENA VLTIMA.

D. Afcanio, e Morlacco.

d.Afc. E Poffibile che habbia à fentire tacciarmi ad ogn' hora d' imprudente per foffrire sì lungamente le tue ftolidezze? Tu vedi in qual modo fon trattato da coftoro per tua cagione; ne posso comprendere che ftrano humore ti fia venuto in tefta d' inuentare adeffo quefte chimere.

Mor.

Mor. Vedete patrone;noi ſemo qui ſoli ſoli, e à voi non ve diria vna coſa più d'vn altra.

d. Aſc. Che vorrai replicare?

Mor. Dico che ce sò li ſpiriti in queſta caſa,credetemelo.

d. Aſ. Et ancora vuoi pertinacemente mantenere queſti tuoi ſogni.

Mor. Voi non hauete viſto gnente, e però dite à così.

d. Aſc. Di sù via, da che l'argomenti?

Mor. Non vedete che para piglia de robbe,che pare che ce ſia ſtato 'l ſacco,ſe n'accorgeria vn ceco.

d. Aſc. Dico che tu ſei vn ſtordito,vn menſogniero; tù ſteſſo l'hai confuſe in tal modo, e poi per ſcuſarti uorreſti darmi ad intender ciò: Vien quà, non t'hò laſciato in caſa io?

Mor. Sicuro;ma poe ſo vſcito.

d. Aſc. Gia sò che è vn pezzo che tu ſei uſcito di ceruello; accommoda queſte robbe,e ſpediſcela, che io in tanto hò da ſcriuere alcune lettere. *Poſa il ferraiolo, & il cappello.*

Mor. Penſa tu, io sò che queſti pettini nõ l'hò cauati fora ſicuro, ne manco ſto uoſtro brachiero.

d. Aſc. Che coſa vai replicando fra teco ſteſſo. *S'auuicina al tauolino.* Non ti baſtaua di porre in ſcompiglio quelle robbe, ſe ancora non poneui le mani in queſte mie ſcritture.

Mor. Scritture, non u'intenno io.

d.Asc. Tanto maggiormente apparisce esser opera tua, perche l'hai confuse in maniera, che più non ne ritrouo ordine alcuno.

Mor. 'N fra tanto li carboni sò carboni lue

d.Asc. E gia che non uoi confessarlo di bona voglia, farò che a tuo mal grado lo dichi.

Mor. Sarà come dite voe, sò stato io, e chi hà hauuto hà hauuto.

d.Asc. Cosi doueui dir da principio che non sarebbe... *Si vuol porre il berettino,* Morlacco?

Mor. Signore.

d.Asc. Che biglietto è questo?

Mor. Che bi....

d. Asc. Che lettera è questa si?

Mor. E vn A. cum con me pare à me.

d. Asc. Dico chi l'hà posto questa carta sotto il mio berettino m'intendi.

Mor. Come volete che dica, che sò stat'io quest ancora?

d. Asc. Lascia andare i scherzi da vna parte adesso, dimmi il vero?

Mor. Volete che vi dica la verità; io non ce l'hò messo, e non ne sò gniente.

d. Asc. Lo strauagante modo della sopra scritta mi rende più merauiglia.

Mor. Mi cominciarete à credè mò sicuro.

d. Asc. legge Niuno ardisca d'aprirmi, à me dunque è inuiato, perche sono solo di D.Ascanio, uoglio leggere il contenuto che sarà mai.

Mor.

Mor. Piano, piano patrone non ve'ntricate co stà sorte de gente.

d. Asc. legge. Caualiero, colei che fu cagione del uostro periglio viue adesso ristretta in questo luogo, & ansiosa di sapere come ve la passiate. L'obligo che vi professa, & vn affetto indicibile che vi hà posto à ciò la spingono. Nello stesso luogo doue mi trouate lasciar potrete la risposta, & auuertite di non dirne cosa alcuna à i due vostri amici. Il Biglietto, si puol udire strauaganza maggiore?

Mor. Che ne dite mò.

d. Asc. Vengo in cognizione adesso che la Dama che (se vi souuiene) mi pregò a distoglier D. Luigi dal seguitarla sia questa istessa che hora mi scriue.

Mor. Và bene, ma chi ce l' hà messo qui dentro senza esse visto, chi m'hà imbrogliato accosì le robbe; patrone non so cosè da ridescela queste.

d. Asc. Veramente hai qualche ragione di merauigliarti.

Mor. E non occorre a dì, qui non ce altro loco da entrà che la porta, e io n'haueuo la chiaue in saccoccia.

d. Asc. In quanto a te dunque, che giudizio ne faresti?

Mor. Non ve l' hò detto io, che sia stato qualche spirito.

d. Asc. Di ciò ridetela pure.

Mor. Qualche fantasima.

d. Asc. Son chimere,

Mor.

Mor. Qualche Folletto.

d. Asc. Sciocchezza il pensarui.

Mor. Qualche stregone.

d. Asc. Non puol essere.

Mor. Qualche Fata.

d. Asc. Ne meno.

Mor. Qualche Beffana sinô.

d. Asc. Sono inuenzioni di Donniccinole per atterrire i fanciulli.

Mor. Me la faressiuo scappà vè; e chi può esse, seconno 'l uostro poco giudizio.

d. Asc. Non saprei inuero; per non mancare nondimeno al mio debito, uoglio risponderti, ma in guisa che da vna parte ue lo rassembri, che io sia rimasto souerchiamente merauigliato; nè dall' altra che habbi potuto venir subito in cognizione della verità del fatto: Nel rimanente sij pur certo, che nè fantasme ne folletti, nè cose simili nel mondo' non sijno altro che cose inuentate dal capriccio degl' huomini.

Mor. Così non fussero esse poueracce à noi.

Il Fine del primo Atto.

AT-

tre pensauo che rimasto egli fosse, atterrito, ò sospeso almeno per la nouità del successo, lo ueggio quasi prendersene giuoco, e rispondere alla mia lettera con vn nuouo stile, oue vnisce così bene il fauoloso col uero, ua tessendo con tal gratia il giocoso col serio, che mi rende tanto maggiormente obligata alle sue maniere.

d.Bea. Di qui raccoglier si puole esser questo Caualiero di gran spirito.

d.Ip. Nè voglio tralasciare d'accennarui ciò che d'auantaggio osseruai, cioè che essendo io non poco affettionata à leggier per sollieuo di questa mia solitudine i libri che si chiamano de' Caualieri erranti; parmi di figurarlo da' suoi detti come imaginandosi d' esser in vna di quelle strane auuenture, che in somiglianti libri ad ogni passo s'incontrano.

d.Bea. Queste lodi che hora li date, mi rēdono assai curiosa d.vdirla.

d.Ip. Eccola; considerate per uita uostra se può darsi stile più à questo somigliante. *legge.* Alta, e soprana Signora qualunque uoi siate che mossa a pietà di quest'afflitto Caualiere, così ansiosa ui dimostraste della sua salute; vi prego a farmi noto il nome del proteruo incantatore che in tal modo ristretta vi tiene, acciò prouandomi in questa auuentura, ottener possa il pregiato titolo di vostro Campione, come di già me ne vanto. *Il Caualier Folletto.*

Che

vederui prima vinta che aſſalita;prigioniera pria che riſtretta languente, pria che ferita,e ſenza accorgerſene amante.

d.Ip. Hor già che, quale voi dite per mia diſauentura mi trouo,ſon riſoluta d'andarmene a torli quel ritratto, ſeguane ciò che puole; e benche à coſtar mi haueſſe d'eſſer iui ſcoperta; perche inuero troppo acuti ſtimoli al cuore d' vn amante,ſono il uederſi a fronte vn riuale.

d.Bea. Anſioſa ne attendarò l' eſito alle mie ſtanze.

SCENA SECONDA.

D.Beatrice,e D.Luigi.

d.Bea. ECco D.Luigi? odioſo incòntro, partirò per queſt' altra via.

d.Lui. Perche ve n'andate, ò Signora?

d.Bea. Perche uoi giungeſte.

d. Lui. Con ragione all'apparir delle mie ombre ſpariſce il Sole della uoſtra beltà, nè poſſono ſtare vnitamente nello ſteſſo luogo,e tenebre,e luce; gia mi auuedo, ò mia bella tiranna,che a nulla ſarà per giouarmi la fermezza di queſta mia fedeltà, perche vi ſono odioſi i miei oſſequij, abborrita la mia ſeruitù; ma ſappiate che, quando altro motiuo non haueſſi di perſiſtere in queſto mio proponimento ſolo perche mi vedo da uoi odiato non abbandonarò giamai queſt'impreſa;ſarà per me qualche ven-

detta l'amarui,,perche vi da uoia il mio amore; risoluto di uedere se alla fine il mio affetto possa piegarui a corrispondermi con egual fedeltà;ò pure s'il uostro rigore habbia a dispormi a disprezzarui. Insegnatemi, ò bella, il modo di odiarui, che io darò à uoi ammaestramenti bastanti per corrispondermi in amore; fate che da uoi apprenda lo sdegno, & io vi sarò di norma nella fede. E già a ninna di queste cose può disporui la uostra durezza; sia pure il uostro seno ricetto di duplicato rigore; mentre io conseruando nell' alma maggiore l'affetto anche per quella parte, che a uoi toccato dourebbe,sarò al mõdo tutto esempio raro di fermezza, e di fede.

D. Bea. D. Luigi uoi proferite così dottamente i uostri accenti,spiegate con modo così nuouo le uostre pene. che mi parrebbe di far gran torto a uoi, & a i seguaci d'amore; se disponendomi a corrisponderui, togliessi a uoi i motiui di proferire così erudite querele, & a loro occasione d' apprendere da i uostri insegnamenti un modo singolare di far palese le proprie suenture: Non ui lagnate dunque di me,se per uostro bene ui abborro; stimate tanto maggiormente questo mio rigore, mentre ui fo uedere, come u' amo nello stesso punto d'odiarui. come nel disprezzarui io vi stimo.

d. Lui.

d.Lui. Nuouo modo d'obligare con i dispreggi.

d.Bea. Corrispondente al vostro di volermi offendere con gli ossequij.

d. Lui. Conforti senza conforto.

d.Bea. Offese dal non offender lontane.

d. Lui. Vendetta troppo cortese.

d.Bea. Cortesia non obligante.

d.Lui. Esser odiato per amore.

d.Bea Esser odiata per odio.

SCENA TERZA.

D. Ascanio, e Morlacco. Stanze di D. Ascanio.

d.Asc. E Possibile che tu non habbi veduto entrar alcuno.

Mor. Io non mi sono mai partito da la vista de la porta, per vede se poteuo scoprì gnente come haueuate ditto, e credeteme non c' è entrato nisciuno.

d.Asc. E pure è stata presa questa risposta che qui lasciai; certamente tu haurai fatto conforme il tuo solito di non badare à ciò che ti commando; la curiosità, ò qualche vano capriccio t' hauranno trasportato altroue, & all'hora haurà hauuto commodità costui d'entrare, & vscire à sua posta.

Mor. Me la farestiuo scappà vè, e chi è costue su.

d.Asf. Che sò io, sarà qualche seruo di questa Dama.

Mor. Patrone, io ce ſo ſtato con tante d'occhie, e da la porta nō c'è entrato ſicuro

d. Aſc. Hai oſſeruato bene, che non vi ſia altra via per venire in queſto appartamento?

Mor. Non ſentiſſiuo D'Ottauio che ve diſſe, che non c'è altro che la porta, e poè io hò guardato da per tutto 'nſino ſott' a letto, e non accor'a di, non c'è loco da entrà ſicuramente.

d. Aſc. Come dunque puol ſucceder ciò, più lo conſidero, più rimango fuor di me ſteſſo.

Mor. Che occorre annaſſe 'nfrantaſtica 'l ceruello che pò eſſe, e che non pò eſſe; ſo ſpiriti patrone, cogliemoſſela da ſto loco vna volta.

d. Aſc. E quando anche fuſſero veramente, perche moſtrar dourò queſta viltà d'animo; ſenti hò penſato con altra eſperienza certificarſi maggiormente d'vna tal verità; e ſe queſta rieſce vana, all'hora ſarò forzato a credere quanto tu dici; che riſpōdi, approui il mio penſiero?

Mor. O adeſſo ue cominciate a metta a le coſe del douere.

d. Aſc. Non è prudenza il perſuaderſi alla prima uolta vna coſa per altro impoſſibile.

Mor. Signorsì de prouature facemone quāte uolete.

d. Aſc. Hò penſato adunque che tù . . .

Mor. Oibò non ce facem altro in ogni mò ſieno, ò non ſieno ſpiriti, poco importa.

d. Aſc.

d. Asc. Senti prima ciò che uoglio dire; come subito sei mutato di parere.

Mor. Sapientes mutare consilio; e poe quella proua che comincia per tu, non piace a me.

d. Asc. Hò pensato, dico, che tu rimanghi qui in casa e da qualche parte nascosto, ti pōghi ad osseruare come ciò succeda

Mor. Io.

d. Asc. Tù sì.

Mor. Eh che burlate Vosignoria.

d. Asc. Com'a dire?

Mor. Io per me la credo, e l'arcicredo, non hò bisogno di chiarimene.

d. Asc. Ne hò bisogno io, se non l'hai tù.

Mor. O restatoue voe donca?

d. Asc. Tù per me dourai farlo.

Mor. Vedete restatece da voe, è meglio assae, perche 'n ogni mò sempre m'hauerete che dì, che non hò fatto, che non hò ditto, e accosì ue spicciate a la prima.

d. Asc. Per più ragioni io non posso, ma principalmente per non dar sospetto a questi miei amici, perche essendo quasi continua la nostra conuersazione, non vedendomi, potrebbono concepire qual che sinistro pensiero.

Mor. E io ve dico che per trentanoue altre ragioni bisogna che ce restiate da voe; la prima . . .

d. Asc. Via spediscila, non voglio tante repliche, fa quanto t' hò imposto, che io non posso più trattenermi.

SCENA QVARTA.

Morlacco solo.

O Questa sì che è tonna, lue non se la crede, e vò che io me ne chiarisca; dice poe Morlacco è vno spropositato. Ma basta patienza 'l patrone è patrone e io sò vn babbusso; bisognerà obbedilo e spicciamola; se me metto da stà banna subito che viene sto spirito io lo veggo; nò mettemoce da quell'altra pe vedello più tarde che se pone: Che cos' hò da fà mò accosi ritto, ritto, nò che me stracco; sedemoce, ò sedemo su; e poi se vie lo spirito hauerai paura tù Morlacco, che te credi li spiriti sian homini; nò, e manch'io; accosi come l'altri sono appoggiato, se stà vn pò più commodo, 'l capo se potaria tenè accosi basso; perche al patrone poco gl'importa come me stia, pur che gle faccia il suo seruizio, ma che non faccia 'l mio intanto ogni cosa và bene, guarda non t' addormisse ve, oibò non c'è pericolo, accosi stò meglio, aspettamo . . e se poe *s'addorme.*

SCENA QVINTA.

Diana dalla credenza, e Morlacco.

Dia. VI seruirò io non dubitate, la patrona voleua venì à rubbà

quel

quel ritratto, perche bisogna che martello lauori; gl'è sopragiunto D. Ottauio suo fratello;e così hà voluto che ce vienga io;doue sarà mò, ah, ah, eccolo, torniamocene, non è brutta costei . . .

Mor. sognando. Ah,ah,eccolo,eccolo.

Dia. Vh poueretta a me,so stata scoperta.

Mor. Spiriti latri?

Dia. E quello stordito del seruitore, che stà sognando; raccoglio vn pò dè fiato, gle voglio proprio fa vna burla:D. Ipolita haueua ammanito vn regalo de' fazzoletti, e cose dolci per questo forastiero; & io haueuo pensato de fanne vn altro à costui; sarà meglio che gle lo porti addesso già che l'hò quì a la mano:

Mor. E la mi borsa . . . paura nò.

Diana con vna conocchia attaccata ad vna serta d'agli, come fosse vna spada.

Dia. Ecco quì 'l presente, stà giusto in modo che gle lo pozzo mett' al collo; so che vò restà for de se quanno se suiglia; come sarò rientrata sarà pensier mio à fallo risueglià. *Entra, e fa strepito.*

Mor. Aiuto, aiuto, oimè che so morto, m' hanno lassata addosso vna puzza sti spiriti che pare proprio puzza d'aglio; me dispiace ch'l patrone manco me lo crederà. *fugge.*

SCENA SESTA.

Tonino solo.

QVest' arte che mi bisogna fa adesso credo che sia mezza trà spia, e ammasciator d' amore, non mi riesce affatto contraria al mi genio, e me pare d' hauerce quarche poca d'abilità me pare; ste mazzate donne de casa, vonno che sempre gle sappia dì, quanno 'l forastiero resce, quanno rentra, quanno magna, quanno dorme, e gle voglio dì vna volta quanno ancora . . m' l' hà hauuta a discappà ve; basta non me curo de sapè più innanzi che tanto: purche ce sia 'l mi dritto, e vn pò de puzzolana da spenne, che è quello . . .

SCENA SETTIMA.

D. Luigi, e detto.

D. Lui. TOnino che n' è del fatto tuo, che modo di seruire è questo, che sono più di trè hore che non t' hò veduto?

Ton. Compatireme 'n grazia sior patrone che hò hauuto vn pó da fa.

D. Lui. Grandi negozij credo veramente che ti passauono per le mani.

Ton. Non se misurano già l' huomini à canna a sto monno vedete?

D.Lui. Oh grand'huomo? Via và in casa.

Ton. Ce annarò.

D.Lui. A chi dico io?

Ton. Non saria meglio.

D.Lui. Spediscila dico', e fa che tu non parta senza mio ordine?

Ton. Me dispiace per amor de ste donne che non le poterò fa più quel seruizio. *Parte.*

D.Lui. Et è possibile che ad ogn' hora a' miei danni prouar io deggia di D.Beatrice i rigori? così à me vicino, anzi nella mia casa stessa contemplo il mio sole, e pure serue a me solo per restarmene in più oscure catene sepolto; e quasi tantalo sitibondo dourò di pura sete morire, mentre si vicino alle mie labra è quel liquore, che render mi potrebbe la vita. Ma ben m'accorsi della cagione: ama ella D. Ottauio mio fratello, perciò m'abborre; altri vien ammesso alle gioie, restano a me solo i tormenti; altri hà le rose, toccano a me le spine; altri gode, io peno; altri vince, io perdo; altri viue, io moro.

SCENA OTTAVA.

D. Ascanio, Morlacco, e detto.

D.Asc. TAci sciocco.

Mor. Vedere me fareste ...

D.Asc. Mi narrerai il tutto da poi. Ecco D. Luigi, non vorrei che t'ascoltasse.

nascondi ancora quei ridicoli arnesi?

D. Lui. D. Ascanio amico.

D. Asc. Scusatemi che non v'haueuo osseruato.

Mor. Ecco vna buscia; e poe di che so io quello che le dico.

D. Lui. Doue vi trattenete fin hora?

D. Asc. Qualche tempo occupai per ritrouare D. Ottauio vostro fratello, à cui dissi, che se questa sera venir non mi vede à casa per tempo, non se ne prenda merauiglia, perche douendo io trattenermi per alcuni affari, esser potrebbe che sino à domani non si riuedessimo.

D. Lui. Se me conosce à proposito per seruirla in cosa alcuna, sarò volentieri a fargliene compagnia.

D. Asc. Di questa vostra cortesia le douute grazie li rendo.

D. Lui. Basta che siate certo che non dico ciò per solo complimento, ma perche persuaso ne sono dalle mie obligazioni

D. Asc. Sono certo per molte proue della vostra cortesia; nè conuiene impiegare di notte in altri affari chi essendo giouine, come voi siete, deue per conseguenza hauere amorosi trattenimenti.

D. Lui. Amico io non credo che vi sia nel mondo altri in ciò più di me sfortunato.

D. Asc. Com'a dire, io non v'intendo.

D. Lui. Sappiate D Ascanio che amo vna beltà rea ineforabile alle mie preghiere; offro gl'incensi ad vn insensata Deità;

tà; idolatro vn'aſpide inhumano,ſordo mai ſempre alle voci della mia ſeruitù; ſeruo vna tigre; anzi perche più chiara vediate la mia infelicità, dalle ſue voci medeme mi ſentij impedita la via di più ſeguitarla. *parte.*

D. Aſc. Che più chiari indizij ricerco, che colei che mi pregò a difenderla da D. Luigi ſia queſta ſua amante che ſi dimoſtra ad ogn' hora contraria a' ſuoi voleri. Queſta è l'iſteſſa che per ſegno di gratitudine fa prouarmi nelle mie ſtanze effetti così ſtrani, non v'è dubbio alcuno, ma nò; come puol eſſer ciò, come puol hauere iui libero l'adito ſenza che auueder me ne poſſa; sì, nò; fra così dubbij penſieri più confuſo ad ogn'hora rimango.

Mor. Che vò di, che fate quelli geſti patrone; che, ve ſete accorto de qualche altra coſa de quei ſpiriti, me lo credete ancora?

D. Aſc. Già che ſiamo quì ſoli: via finiſcela di raccontarmi ciò che ti ſucceſſe.

Mor. Tant' è io me ne ſtauo ritto ritto in vn cantone, come voe m' hauete ditto; nò, non ſtauo ritto, ſtauo à ſede; manco me ne ſtauo. . .

D. Aſc. Ciò poco importa in qual poſitura ti ritrouaſti.

Mor. E così me veggo venì a la volta mia vna mano granne, granne: e coſi la mano me dà vna botta, & io me ſueglio

D. Aſc. Dunque tu dormiui; e ſe dormiui,

come hai potuto ciò vedere? è possibile che ad ogn'hora t' habbia à ritrouar mensogniero.

Mor. Io dormiua, Signornò che non è vero, ne mente chi lo dice; me ne stauo cō tammanti d' occhi a vedè quella mano, e sapete haueua cert'vgne nere, nere.

D. Asc. E se tu non dormiui, come hai detto che ti suegliasti.

Mor. Com' a di, non se po sueglia vno senza essase addormito eh?

D. As. Come vuoi che ti creda, se l'hai cōfusa sin hora almeno in dieci maniere.

Mor. O questa è bella, si che l'agli, e la conocchia l' haueuo dentro alle bisaccie io? e accosi questa mano granne, granne...

D. Asc. Taci che sei vn balordo, non è douere che ti presti più fede.

Mor. Ecco l'altro sproposito, ma io non ve l'hò detto mae che voglia piglia marito che habbia bisogno che me prestiate la fede, ne l'anello, non ve domanno sta cosa io.

D. Asc. Eh che maggiormente deliri? Vedi Morlacco se vogliamo esser d'accordo non mi venir più auanti con simili ritrouamenti.

Mor. Com' a di non me credete manco adesso?

D. Asc. Nò che non ti credo.

Mor. Patienza.

D. Asc. Via entra in casa; e perche l'hora è tarda accendi vn lume che fra poco

verrò anch'io.

Mor. Come? che dite?

D. Asc. E vn cattiuo sordo quello che non vuol sentire; dico che te n'entri che fra poco ti seguirò.

Mor. Io?

D. Asc. Tù si, ti par forse cosa insolita d'hauermi à seruire in ciò che ti commando.

Mor. E doue volete che vada?

D. Asc. In casa, facendosi già notte.

Mor. Stò bene qui io, non ve scommodate per amor mio, no me fanno male i crepuscoli à me.

D. Asc. Voglio che tu lo facci per mio commodo poco importa in questo la tua sodisfazione.

Mor. Addesso ve'ntenno; ve sete accorto che m'è venuta vn pò de paura, e accom me volete burlà, ne vero?

D. Asc. Non hai vergogna solamente a dirle, che vn huomo deggia temere, non è vergogna.

Mor. Ce l'hò la vergogna io, ma che ce farestiuo; quo natura dato, nemine turlulù.

D. Asc. Spediscila non tante ciance?

Mor. E ve sete risoluto sicuro sicuro.

D. Asc. Come vorresti vdirla più chiaramente.

Mor. Oh Morlacco disgraziato, eh se vo sapessiuo hò vista la più bella cosa hogge; erano tre cechi che contrastauano insieme, e così sti tre cechi, sentitela che è bella.

D. Asc.

D. Asc. Tu vorresti mutar discorso, ben me n'auuedo; eseguisti quanto t'imposi?

Mor. Non lo so per questo, non gridate mò me ne vò, eh patrone?

D. Asc. Che c'è di nuouo.

Mor. La lume l'hò da accennà è vero.

D. Asc. Cosi ti dissi; spediscila.

Mor. Parto, parto; starete assae a venì?

D. Asc. Forsi prima di quel che t'imagini.

Mor. Questo non pò essa sicuro, perche per me vorria che fusse venuto de già.

D. Asc. Non più parole. *parte.*

Mor. Voglio intennela bene l'ambasciata prima. Hò pensata vna cosa, non vorria fa mala creanza à entra in casa prima de voe. . Ma se n' è annato lue, non ce più rimedio, bisognarà obbedillo; e se li spiriti me bastonano, in ogni modo non se ne po sparagnà vna bona bastonatura, ò da costoro, ò dal patione tutt' è vno, hò da hauè vn moccolo in saccoccia; eccolo, passa vno co la lanterna; eh bel zittelo fà vn pò 'l seruizio; si perche sti poueri spiriti non stiano all' oscuro, voglio annà da sta banna, nò che me pare de vedere vn so che; oibò, annamo via su animo Morlacco; ma co la tremarella.

SCENA NONA.

Diana della credenza con vna canestrella coperta.

Questo è il presente che vuol far la patrona à D. Ascanio, posso andar sicu-

ſicuramente perche ce ſtato detto che ſon tutti for di caſa ma doue lo poſarò che ſecondo che è di notte non poſſo vedere doue mi ſia, non trouarò ſedie, ne tauolini; oimè trà 'l buglio, e la paura ſon la più confuſa donna del mondo; e ſe in tanto veniſſe qualcheduno, come mi trouaria pouera à me.

SCENA DECIMA.

Morlacco di dentro cantando, e detta.

Mor. E m'hà mannato a di la mia moroſa che gle compra l'occhiale.

Dia. Oimè ſento gente,

Mor. *fuori.* E tù viola, e zompa compare che luce la luna, la paura m' hà fatto deuentà muſico.

Dia. Vien vno con lume, che farò tapina me.

Mor. Ah che lo diceuo io de non ce volè veni, chi me l' haueſſe detto d'haue a mori per mano de ſpiriti.

Morlacco và fuggendo con far atti di timore e Diana dietro à lui.

laſſame ſtà pe li fatti mij ſpirito garbato, che te prometto de fatte di vna canzone da quel ceco che paſſa di qui la mattina. *parte.*

Dia. Già è vſcito da queſta ſtanza, ſe vuol rientrarui gli moſtrerò la lume, e cosi potrò tornarmene ſenza alcun pericolo

Mor. *Rientra da vn' altra parte,* ſarà parti-

to

to ancora, *Diana li smorza il lume:* Ah mamma mia, ah Morlacco disgratiato, cinquanta me ne piglio a patti de bona guerra de bastonate.

SCENA VNDECIMA.

D. Ascanio, e detti.

D. Asc. MOrlacco doue è la lume, perche alzi in in tal modo la voce che t' è successo?

Mor. Questo ce mancaua mo? questo spirito finge tutta la voce del mi patrone;

D. Asc. Che vai delirando non senti che sono io?

Dia. Questo è altro imbroglio addesso.

Mor. Sete voe è?

D. Asc. Si, dou'è la lume.

Mor. Lo spirito me l'hà smorzata.

D. Asc. La tua sciocchezza ti pone sempre vani timori in testa.

Mor. Patrone se non è vero, che non me ce fate giurà.

Diana và cercando la porta, s'incontra con D. Ascanio che la prende per le robbe che hà in mano.

Dia. Almeno potessi trouar la porta, & vscirmene.

D. Asc. Sento altra gente aggirarsi per queste stanze.

Mor. Sicuro ce sono.

D. Asc. Chi è qui?

Dia. Mi sono incontrata con il patrone

ah:

ah: adesso son rouinata.

D. Asc. Morlacco doue sei fa presto, porta vn lume, che preso da me restò chi è à noi cagione di confusione si grande.

Mor. Ah ah c'è cascato ne la trappola, teneretelo stretto che non ve scappa. *par.*

D. Asc. Non mi vscirà dalle mani certamente.

Dia. Manco male che mi hà presa per queste robbe gle le lascio nelle mani; trouo la porta, e me n'esco. *parte.*

D. Asc. E là chiunque sij non ti muouere sin à tanto che non giunge con lume il mio seruo; se prouare non vuoi del tuo ardimento il castigo; & i rigori di questo ferro.

Mor. Torna con lume. Se fermi lo spirito al lume; ma dou' è patrone?

D. Asc. Non saprei.

Mor. Non me diceuate d'hauello acchiappato.

D. Asc. Così è, ma non sò come mi ritrouo adesso queste robbe in mano.

Mor. Ve'ntenno; ve'ntenno.

D. Asc. Com'a dire.

Mor. Lo dite per burlame non è vero?

D. Asc. In tal modo successe certamente, anzi per la confusione, nella quale mi trouo, posso appena proferir parola.

Mor. Me crederà vn pò meglio addesso. vedere non pò esse; perche se fusse saria e così ne succedaria, basta non pò essa lue.

D. Asc. Quanto dissi è la pura verità, fù di

meſtiere che tu mi creda.

Mor. Voe volete che ſta coſa ſe creda, e non ſe creda come ve piace, ma io per me ſo da la voſtra, perche per diruela l'hò viſto con queſti occhi in carne, e in oſſa

D. Aſc. L' hai viſto è, era huomo, ò donna.

Mor. Penzate voe era vna coſa lunga lunga ſino al ſolaro; haueua cert'occhi come de fiere; vna barbaccia che gli arriuaua ſino alli piedi; in capo, 'n capo haueua vn cappuccio che pareua vn romito, vn romito giuſto, giuſto.

D. Aſc. Che coſa fa parer il timore, fa vn poco lume, e vedremo ciò che habbi portato queſto tuo Eremita, prendi in mano.

Mor. Che coſa?

D. Aſc. Queſto inuoglio.

Mor. Io eh, Signore.

D. Aſc. Via ſpediſcila.

Mor. Hò le mani imbrattate de ſtà cannela de ſego, ſporcheria tutto quel taffetano: ſarà meglio che lo poſiate li in terra.

D. Aſc. Non tante repliche, a chi dico fermati; par che tu tremi.

Mor. Eh Signor nò marauiglio.

D. Aſc. E vn regalo formato; più confuſo rimango riporta il tutto in ſerbo; & auuerti di non toccar coſa alcuna.

Mor. 'N quanto à queſto ſtatene ſicuro.

D. Aſc. Già l' hora è tarda come tu vedi, non poſſo più qui trattenermi, eſſendo richia-

richiamato altroue da miei intereſſi, prendi queſte ſcritture che deuo portar meco; & auuerti di non ſcordartene; perche ſono neceſſarie per gli affari, che deggio trattare queſta ſera. *Gli dà alcune ſcritture, e glele pone in terra da vna parte.*

Mor. Qui me ſtanno più a la mano, accoſi non potrò ſcordarmene.

d. Aſc. Morlacco doue è quel ritràtto di mia ſorella che era in queſto luogo, tu ſai che l'hò portato in queſta Città per farlo ridurre in grande da qualche famoſo pittore di queſta Città.

Mor. Lo ſo, ma non lo trouate eh?

d. Aſc. Chi l'ha hauuto?

Mor. Chi l'hà hauuto, chi ce fa degli altri diſpetti.

d. Aſc. E che ſei pazzo?

Mor. Coſi è, me trattano da pazzo à me ſolo, perche me danno botte, me fanno fuggì, me ſmorzano il lume, e me fanno mille diſpetti; non è già coſi a voi, che ve regalano, ve ſcriuono letteruccie. eh patrone hauete ragione.

D. Aſc. Non lo trouo ſi ſarà forſe ſmarrito frà l'altre robbe, reſta vn poco tu à ricercarlo, mentre io me ne traſferiſco da D. Ottauio a prender da lui licenza.

Mor. Aſpettateme che viengo io ancora che preſcia che hauete.

D. Aſc. Chiudi bene ogni coſa, e porta teco la chiaue; reſtarei veramente volentieri per vedere il fine di queſt' affare;

ma gl' interessi della mia casa altroue mi richiamano.

Mor. Eccome me ancora, lo cercarò vn' altra volta.

SCENA DVODECIMA.

D. Ipolita, D. Beatrice, e Diana.

D. Ip. QVesto dunque t'è successo.

Dia. Signora si per puntino come v'hò raccontato.

D. Bea. Curioso auuenimento, e son certa che accrescerà in loro maggiormente la merauiglia.

Dia. Che volemo di c' habbia detto D. Ascanio quanno se l'è ritrouato in mano eh?

D. Bea. Io per me se ciò mi fusse accaduto, non saprei veramente quel che hauessi fatto.

D. Ip. Considerate poi amica come restaranno, se mi succede che habbino a vederme ancora nella maniera che io hò narrato,

Dia. E cosa che li farà impazzire.

D. Bea. Non hò dubbio alcuno che al vedersi alla presenza d'vna beltà singolare come è la vostra senza saper chi voi siate, ne in qual maniera giunta vi siate, farà restarli fuor di se stessi per lo stupore.

D. Ip Questa notte medema vorrei farne la proua, se voi meco non foste.

D. Bea. Dunque dubitate della mia fedeltà, eh. *D.* Ipolita troppo viuamente sento offendermi da questi vostri sospetti, che altro fondamento non hanno, se non che ciò da voi si farebbe. . .

D. Ip. Senza ragione, ò amica v' adirate certamente.

D. Bea. Come senza ragione?

Dia. Ecco che vanno in collera, e si scopre la torta vh.

D. Ip. Che dissi mai, che douesse in tal modo alterarui.

D. Bea. Troppo diceste, & io souerchiamente v'vdij.

Dia. Se fanno à capelli io non le sparto sicuro.

D. Ip. D. Beatrice, guardami il Cielo che formar possa questi sinistri concetti d' vna Dama vostra pari, e che per tante proue così fedele conobbi, che se dicesti di non voler auuenturarmi à quest' impresa per vostra cagione mi dichiaro d' hauer inteso, perche dimorando voi in questo luogo, & essendo vostri amanti i miei fratelli per la continua assistenza che fanno alla vostra persona, più difficile mi riuscirebbe l' esecuzione.

D. Bea. Essendo ciò vero, vi prego, ò amica à scusarmi della mia subita alterazione.

SCENA DECIMATERZA.

D. Luigi da parte, e dette.

D.Lui. BEnche amante non corrisposto men viua; son rapito nondimeno a viua forza dal mio destino, oue D. Beatrice dimora?

D. Bea. E mi souuiene il modo che tener potremo, perche possa io stessa uederne l'esito, senza esserui d'alcun nocumento.

D.Ip. Come per uita uostra?

D.Lui. D. Beatrice con mia sorella discorre, osseruarò curioso ogni lor detto.

D. Bea. Eccolo; potrete sparger uoce che tornata me ne sia alla propria casa.

D.Lui. Vuol fingere d' essere di qui partita, e perche?

D.Bea. Onde rimanendo quiui occulta, conseguirò vn fine tanto da me desiato, senza esserui d'impedimento.

D.Lui. Qui si tratta di giungere ad vn termine bramato; non puol ciò piacer ad vn amante non corrisposto.

D.Ip. Non mi è discaro il ripiego; ma che diranno poi, uedendomi domattina in questo luogo medesimo.

D.Bea. Vi sarà tempo a pensare ad vn tal rimedio.

Gia. E che a noi altre donne non ci mancano inuenzioni nò.

D.Lui. Già son certo che non li mancheranno; massime di mio pregiudizio.

D.Bea.

D. Bea. E cosi come diceuo potrà passare alle nostre stanze occultamente, senza esser osseruato da alcuno.

D. Lui. Ah che ben l'intendo, pensano di far credere ciò à me per hauer campo d'introdurre mio fratello, senza che io me n'auueda: fiera gelosia mi tormenta, procurerò con ogni arte di romper queste trame; inganno con inganno si vinca. *parte.*

D. Ip. Facciasi quanto uoi giudicate, sarà mia cura intanto di sparger questa uoce.

Dia. Ma Signora, adesso che mi ricordo non m' hauete mai detto cos'alcuna di quel bel ritratto che ui portai dalle stanze del forastiero.

D. *Ip.* Mal uolentieri s' aggirà la mente intorno ad vn oggetto che non puol esserli se non di pena; e pur che li sia stato leuato dalle mani, poco mi curo di ciò che ne sia successo.

Dia. E sapete, per quanto si uede, è vna bella Dama colei in uerità.

D. *Ip.* Taci imprudente, cosi lodi alla mia presenza vna mia riuale.

Dia. O uagli a fa seruizio uà.

D. Ip. Diana, se vuoi incontrare il mio gusto non parlar più di costei.

D*ia.* Chi dice altro.

D. Ip. Parti in tanto a prepararmi vn lume da portar occultamente alle stanze di D. Ascanio, per iui lasciargli l'ordine di quanto dourà fare, se ueder ei mi vuo

le in questa notte medema, nel modo concertato frà di noi tre.

Dia. Io in tutte le cose gli hò a serui di ruf. . . l'hò hauuta a dire, e poi le brauate son le mie.

SCENA DECIMAQVARTA.

D. Ottauio, e dette.

D.Ott. ECcomi, ò bella desideroso di sapere come grata ui riesca la dimora nella mia casa.

d.Bea. Non puol essermi, se non di sommo gusto l'habitare oue se'n uiue il mio bene.

D.Ip. Io ui lascio, ò D.Ottauio perche sò che non u'è discara in questo caso la mia lontananza. Amica parto per dar ordine a quanto restassimo in appuntamento, perche non u'è tempo da perdere.

d. Bea. Assai discreta si dimostra D. Ipolita.

D.Ott. Ogni cosa aspirar, ueggio in questo giorno alle mie felicità.

d.Bea. E tempo vna uolta D.Ottauio a lasciarsi riuedere, non è cosi?

D.Ott. Solo per uostra cagione, ò bella, restar potei si lungamente da uoi lontano.

d.Bea. Come per mia cagione? stimar dunque da uoi si puole che riuscir deggia grata la lontananza ad vn oggetto che

s'ama

s'ama ? Eh D Ottauio voi meco ſcherzar volete, ouero non mi amate da douero.

D.Ott. Io non u'amo? io che per tante proue di più ſincera corriſpondenza ottenni tante uolte dalla ſteſſa uoſtra bocca i primi uanti nel uaſto regno d'amore ? io che reſo idolatra del voſtro uolto, rigoroſo oſſeruatore d'ogni ſuo moto felicitato reſtai dal ſuo riſo; furono i ſuoi sdegni crucciosi fulmini de' miei contenti: Io non ui amo? che altre aure non ſpiro, che altre gioie non bramo, ch'altri contenti non ſoſpiro, che vn felice poſſedimento della uoſtra grazia; Chiedete, ò bella, la ſincerità del mio amore à quelli acceſi ſoſpiri, che tante uolte eſalar uedeſti dall infiãmato mio ſeno; chiedetelo a i fonti che arricchiti reſtorno più volte dalle vene delle mie luci; chiedetelo a i fiori; chiedetelo all' aure che intorno s'aggirano, ſe altro che il uoſtro nome riſoni mai nella mia bocca, chiedetelo à voi medema che racchiudete nel petto la parte migliore di me ſteſso, dico il mio cuore, che io non v'amo ?

D.Bea. D. Ottauio penſate d'obligarmi con le parole, mentre co' fatti più toſto m'offẽdete, e dourò credere per ſincera quella fede, che và congiunta con si manifeſti diſpregi ? Che paradoſſi ſon queſti porre in oblio, perche s'ama ſouerchiamente, abborrire perche ſi ſtima, laſcia-

re perche si cerca;che è l'istesso che voi diceste che solo per mia cagione erauate stato cosi lungo tempo da me lontano.

D. Ott. Vdite le mie discolpe, e poi condannatemi se pur lo merito.

D. Bea. Che dir potrete giamai?

D. Ott. Dico che solo intento all'aggiustamento de vostri disgusti fin hora mi trattenni, che fu solo impiegata la mia opra all'intiero stabilimento delle vostre nozze; che respondete adesso non è vero che per vostro amore stetti si lungamente da voi lontano?

D. Bea. Trattare poi con mio padre di ciò non è caso.

D. Ott. Prima di risponderui saper voglio se placata ancor siete.

D. Bea Sodisfatta intieramente mi chiamo, che rispose il genitore?

D. Ott. Con ferma speranza d'esser consolato mi licenziò; ma che contracambio, che segno mi date del vostro affetto?

D. Bea. Vorrei; ò D. Ottauio poterui odiare, per dimostrare basteuolmente al mõdo quanto vi ami; poiche necessitandomi adesso le stelle a seruirui, & adorarui, non puol il mio arbitrio esercitar il suo officio con liberamente gradirui.

D. Ott. Et io per il contrario bramarei esser violentato da gli altri ad odiarui per superare in vostro riguardo l'istesso Fato; & à dispetto della sorte erger il soglio trionfale ad amore.

D. Bea.

D. Bea. O accenti che mi rendon beata.
D.Ott. O felicità non più intesa d'amante.
D.Bea. Appena presto fede à me stessa.
D. Ott. Temo d'esser ingannato dal deside-
rio.
D Bea. E pur sareste mio?
D.Ott. In breue lo spero.
D.Bea. Parto contenta.
D.Ott. Felice m'allontano.
D.Bea. Vola ò tempo?
D.Ott. Precipitate, ò momenti.
D.Bea. E troppo tarda ogni tua fuga.
D.Ott. Benche rapidi pur lenti siete.
D. Bea. Per chi sospira i contenti.
D.Ott. Per vn amante che spera.

SCENA DECIMAQVINTA.

Morlacco fuggendo, e D. Ascanio correndoli dietro.

D. Asc. NOn sò chi mi tenga adesso, che non ti castighi di questa tua balordaggine.
Mor. Che hò fatto patrone?
D. Asc. Che hai fatto eh? Non ti dissi che douessi portar teco quelle Scritture, non te l' incaricai con gran premura, non potendo senza di esse trattar il negoziato, per il quale andauamo, e tu te ne sei scioccamente scordato; si che è stato di bisogno tornar à dietro più della metà della via; e non ti pare d'hauer fatto cosa alcuna?

Mor. Me l'hauete fatto ſcordà voe con tante quelle; e fa che non te ne ſcordi, e ſtà in ceruello: Se me diceuate ſolamẽte portale, me le metteuo in ſaccoccia; e era bel e finita, e poe cerca 'l ritratto, fa vna coſa, e fa l'altra!

D. Aſc. Via che hai ragione tù?

Mor. E chi ſi è accorto pè la ſtrada che ce mancauano quei coſi; ſe nò io?

D. Aſc. Il giuditio ti manca lo sò; Hora già che al paſſato non v'è rimedio, è neceſſario entrarſene in caſa à prenderle, e far meno ſtrepito che ſia poſſibile, perche queſti miei amici ſaranno probabilmente à riposare, ne conuiene riſuegliarli.

Mor. Come volemo troualle accoſi ſenza lume.

D. Aſc. Stordito che ſei non ti ſouuiene preſſo à poco del luogo preciſo, oue le laſciaſti.

Mor. Me ne ricordaria io, ſe ſti noſtri ſpiriti me laſſaſſero ſtà le coſe doue le metto; ò a di che mae le trouo al sù loco

D. Aſc. Vediamo prima ſe ci rieſce all'oſcuro, altrimente procureremo vn lume.

SCENA DECIMASESTA.

D. Ipolita, e Diana per la credenza.

D. Ip. SI è reſa hormai coſi familiare per l'vſo continuo à noi queſta via, che ſenza timore alcuno mi pare adeſſo

desso d' entrarui tanto maggiormente che per quanto s' ode non v' è alcuno, non essendo forsi tornati à casa.

Dia. Fate bel bello per non far rumore, e se sentite per disgrazia aprir la porta veniteuene subito, che io starò qui lesta à farui rientrare.

D. *Ip.* Sì, rimani tù di dentro ad osseruare particolarmente se alcuno de' miei fratelli mi domandassero, fammi subito auuisata: Dammi intanto questo lume: *Li dà una lanterna prohibita*, & auuerti à fare ciò che t' hò detto.

Dia. Non sbagliate voi dal canto vostro, che io per me non hò paura. *parte.*

D. *Ip.* Amore à quai cimenti mi poni, dolce tiranno de' petti humani, à quali eccessi trasporti vn' incauta giouentù!

SCENA VLTIMA.

D. Ascanio, e Morlacco all'oscuro, e detta.

Mor. LA porta è già operta, venite dentro.

D. *Asc.* Già che c'è successo d'entrar quiui senza far strepito alcuno, auuerti di non farlo da qui auanti.

Mor. Potaria esse, che la paura m' assassinasse.

D. *Asc.* Fa diligenza da quella parte doue ti pareua d' hauerle posate.

Mor. Qui non ce sono. Oh questo spirito garbato c' haueria pur potuto accennà

vn pò di lume.

D. *Ip.* E tempo hormai di ſprigionar queſta lume, che racchiuſa qui porto.

Mor. Patrone, patrone, vedete come ce hà ſubito ſeruiti.

D. Aſc. Che prodigio è queſto; che miro?

Mor. E ſegno che à voi ve vò bene, mentre ve l'accenne; non è accoſi à me che me lo ſmorza poueraccio à me.

D. Aſc. Il traſportare improuiſamente lume in queſto luogo non ſembra opera naturale.

Mor. Quanno ve lò diceuo io?

D. Aſc. Per la confuſione che in me cagiona queſto improuiſo accidente, ſtarei quaſi per tornarmene indietro.

Mor. Non fareſſimo male nò.

D. Ip. Qui in terra ſono alcune ſcritture, ſtimo bene laſciarle ſtare.

Mor. Eccolo che c'inſegna il noſtro biſogno, 'n ſomma è vno ſpirito molto ſeruiziale.

D. Aſc. Parmi di ſognare, e pur ſon deſto.

Mor. E non accorre a dì; la lume camina, e non ſe vede chi la porta.

D. Aſc. Temo d'eſſer dalla viſta ingannato; e pur l'eſperienza del contrario m'accerta.

D. Ip. Caua fuori la candela, e la mette s'vn candeliero che sarà iui. Laſciarò qui ſcritto quanto dourà eſeguire, ſe vuol vedermi.

Mor. Eh, eh, c'e peggio, ſe fa vedè 'n forma de donna.

D. Aſc.

D. *Asc.* Cresce maggiormente la mia confusione; non vidi però giamai vna bellezza si rara.

Mor. Me piace che fa le cose sue con commodità. *D. Ip. si pone à sedere al tauolino con le spalle voltate a i detti in modo che non possa vederli.*

D. Asc. Ogni suo sguardo è per me vn fulmine.

Mor. Guarda che non ve ne 'n capricciassiuo patrone.

D. Asc. Quanto più osseruo la simetria delle parti più attonito rimango.

Mor. Chi la potesse vedè a li piedi perche dice che l' hanno brutti pure stà sorte di gente, l' hauete mae visti dipinti, so giusto come quelli de la papara.

D. Asc. Hoime resta immobile il passo, incerto lo sguardo, pendente da' suoi moti il respiro, vacillante... ; ma che debba temer vn mio pari, che si vilmente habbi da ceder per vinto? non sia vero giamai; vedrò se forza in me si troui da superar quest' inganno, ò incanto che sij.

Mor. Non fate che saressin o arrouinati.

D. Asc. Così risoluo. *S'auuicina, e la ferma.* E tù chiunque ti sij, ò spirito, ò donna, ò fantasma, non ti sarà così facile questa volta d'vscire dalle mie mani.

D. Ip. Oimè son discoperta?

Mor. Te seguirò da parte pell' arte delle carte dicce chi sei?

D. Ip. Come giunger qui poterono così improuisi. Caualiero, ò Dio, non mi toc care.

D. Asc. In vano procuri?

D. Ip. Che pena.

D. Asc. Distogliermi.

D. Ip. Caso acerbo.

D. Asc. Dal mio fermo proponimento.

D. Ip. O me infelice!

D. Asc. Fa ch'io sappia chi tu sia!

D. Ip. Hora mi gioua di ricorrer à qualche altro inganno.

D. Asc. Troppo sin hora fra l'incertezze agitato mi trouai per tua cagione.

D. Ip. Generoso D. Ascanio Caualiero d'ogni stima assai maggiore; à cui son destinate dal Cielo le più rare fortune, che à mortale alcuno sian toccate giamai; non ardire d'auuicinarti; perche nel solo toccarmi il tutto perderesti; si cangierebbono le felicità preparate al tuo merito in dolorose sciagure; non è giũto ancora il tempo, che veder tù mi deggia nella mia forma; impresso ben lo vedrai in queste note, come, e quando ti sia ciò permesso; non è lungi il termine; vanne in pace, ne ti curare per souerchia curiosità di rouinar le tue fortune; vn immaturo desiderio solo potrebbe di fortunato renderti miserabile; vanne in pace.

Mor. Hà ragione la Signora spirita, haurà fatta la sua limosina hogge.

D. Asc. In vano procuri distogliermi dal mio fermo proponimento con queste vane ragioni; già mi auuedo che Demone esser non puoi, mentre hai corpo

palpabile, dunque sei donna?

Mor. Che differenza ce fate dall'vn' all' altro; non è tutt'vno?

D.Ip. Compatisco la tua simplicità, ò Caualiere, che per sì lieue cagione veder ti deggia priuo d'vn bene infinito.

Mor. Annamoccene via; non vedete che lo fa per ben vostro.

D.Asc. Voglio vscir vna volta da cosi intrigato laberinto; con questo ferro mi chiarirò, se veramente è fantastico corpo, poiche essendo tale andranno à voto i miei colpi.

D.Ip. Oimè, ferma amato D: Ascanio le tue ire, riponi quel ferro che fuori d'ogni ragione riuolgi à danni d'vn infelice, sono donna, per tale mi ti confesso; vn eccessiuo amore che ti porto, mi trasportò à questi eccessi, e ti darà l'animo di trafigger questo seno, che è reso albergo troppo angusto ad vna fiamma eccessiua, vorrai crudo vccidere vna donna che altro errore non hà commesso, che d'amarti souerchiamente.

Mor. To, to, chi l'hauesse mai creso.

D.Asc. Oh già siamo chiariti del vero: dimmi dunque chi tu sij, & in qual modo qui entri; tanto solo mi basta.

D.Ip. Già mi vedo à ciò astretta, ti prego ò Caualiero à chiuder bene questa porta, come ancora quella dell'altra stanza; importando forse più di quello, che tu pensi al mio honore che non sieno vdite le mie voci.

D. *Asc.* Di ciò voglio contentarti Morlacco fa lume, che ti diceuo io? che non poteuano essere spiriti.

Mor. Se ve ricordate io ancora diceuo l'istesso. *Morlacco, e D. Ascanio partono.*

D. *Ip.* Che farò infelice; già mi veggo posta in necessità di palesar il tutto; la porta è chiusa, se chiamo Diana costoro mi sentiranno: O Dio in quali angustie mi trouo.

Dia. Signora, Signora vostro fratello vi chiama?

D. *Ip.* Respiro: via fa presto Diana; *Entrano per la credenza; D. Ascan. e Mor. ritornano*

D. *Asc.* Già il tutto è chiuso, potrete, ò Signora seguir sicuramente il vostro racconto .... ma Morlacco?

Mor. Che c'è?

D. *Asc.* Doue è andata?

Mor. Chi?

D. *Asc.* Costei che qui lasciammo.

Mor. Ce se te dato voe, se volete che io ne tenga conto.

D. *Asc.* Dalla porta non puol esser vscita certamẽte che veduta l'haueressimo, chi vidde, ò vdì mai cosi strano successo, qui nõ c'è altro luogo da vscire. *cercano*

Mor. Ce saria questa credenza.

D. *Asc.* Non vedi sciocco che è piena di bicchieri, come vuoi che alcuno passar vi potessi senza romperli.

Mo. Bisognarà di donca che io haueuo ragione de pẽsà che fusse qualche folletto.

D. *Asc.* Vedrò almeno ciò che habbi lascia-

ſciato qui ſcritto. *legge.* Caualiero, ſe di vedermi bramate, trasferiteui ſolo in compagnia del voſtro ſeruo.

Mo De queſto si che ne poteua ſa de meno.

D. Aſc. Fuori della Città oue è quell'antico Anfiteatro diſtrutto alle ſei hore di notte;& iui.. qui hà terminato di ſcriuere,e forſi vorrà dire che iui la trouaremo..

Mor. Che penzareſſiuo di fa.

D. Aſc. Non ſi pone cio in dubbio, voglio che lì ci trasferimo all'hora accennata..

Mor. Penzate voe quello doue dice è vn loco che mi hanno detto che ce capitano à migliara le ſtreghe..

D. Aſc. Che importa queſto.

Mor. E poe queſto voſtro negozio che hauete da fa.

D. Aſc. Laſciarei me ſteſſo,non che i miei intereſſi per chiarirmi di queſta verità, via andiamo?

Mor. Io reſtarò à fa la guardia de la caſa..

D. Aſc. Non hai vdito che vuole che te ancora conduca in mia compagnia.

Mor. Sò poco curioſo de ſte coſe per diruela.

D. Aſc. E douere di far quanto m'impone puntualmente.

Mor. 'N queſte faccenne ce vò gente d'animo;voe ſapete che io sò poltrone,non ſarò bono ſicuro..

D. Aſc Spediſcila con tante ſcuſe?

Mor. Pouero Morlacco, ò queſta volta si che non te baſta d'hauè bone ſpalle..

Il Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

D. Ipolita, e D. Ottauio.

D. Ip. ECco mio fratello è tempo di farli credere vostra parentela E tù ancora Diana, perche non lo metteui in considerazione, che non conueniua in alcun modo partirsi senza darne parte almeno à D. Ottauio mio fratello.

d. Ott. Come? che v'affligge D. Ipolita; pare che per mia cagione habbiate affermato d'esser mal sodisfatta?

D. *Ip.* Risolutione, veramente troppo inconsiderata.

d. Ott. Attendete à ciò che vi dico.

D. Ip. Oh siete qui D. Ottauio, perdonatemi che non vi haueuo osseruato.

d. Ott. Che diceuate adesso?

d. Ip. Io? eh nulla Signore per conto di Donna Beatrice.

d. Ott. Oimè, che gl'è successo?

d. Ip. In quanto à me non hò mancato a dissuaderla.

d. Ott. Non mi tenete più sospeso.

d. Ip. Com'a dire non lo sapete?

d. Ott. Che volete che io sappia se non me diceste sin hora cosa alcuna.

d. Ip. Di D. Beatrice che hà voluto questa sera tornarsene à casa sua.

d. Ott. E perche, resoluzione così improuisa

d. Ip.

d.Ip. Vedete, hò pur detto à questa stordita di Diana che ve lo facesse subito auuisato; in somma nelle cose che importano non si può fidare d'alcuno.

d.Ott. Questo è il primo auuiso che n'habbia hauuto.

d.Ip. A nulla mi sono giouate tante ragioni che gli hò addotte, che almeno aspettasse sino al nuouo giorno, che non era conueniente andarsene così sola; e credetemi amato fratello non hò prouato mai in vita mia disgusto maggiore, solo considerando, che poteua ciò esser à voi di pena.

d.Ott. Vi rendo grazie di questa memoria che di me tenete.

d.Ip. Perche consideraua da vna parte l'amore eccessiuo che li portate; la sodisfazione di vederla nella propria casa. tutti potenti motiui à render più penosa la sua assenza.

d.Ott. Non v'affliggete D.Ipolita per mia cagione?

d.Ip. E siate certo che vorrei poter incontrare le vostre sodisfattioni anche sognando, come per il contrario . . .

d.Ott. D. Ip. gia al successo non v'è rimedio, ne per molto che l'huomo s'affligga, puole ne anche in minima parte cangiarlo.

d.Ip. Tutta la pena che ne sentiuo era per vostro amore, ma assicurata, che sopportate con animo si composto vn tal accidente; anch'io mi quieto, ritirateui in

tanto alle voſtre ſtanze, e con la venuta di nuouo giorno ſaper potrete i motiui che hà hauuti d' allontanarſi.

d. Ott. Inquieto per me riuſcirebbe queſta notte ogni riposo, ſe del tutto auanti non m' accertaſſi; quanto temo, oimè, che non habbi D. Beatrice riceuuto diſguſto; maſſime dall' imprudenza di mio fratello.

d. Ip. Già è partito, ſarà tempo d'auuiſare l'amica di tutt'il ſucceſſo eh! Zi, zi D. Beatrice?

SCENA SECONDA.

D. Beatrice, e D. Ipolita.

d. Bea. CVrioſa ſtauo attendendo il voſtro cenno, fu creduta poi la mia partenza?

d. Ip Non poteua ſucceder meglio, all'vno, e l' altro de' miei fratelli, con tal arte la notificai; che ſono reſtati con fermo credito eſſer ciò vero.

d. Bea. Si che per queſta parte eſſer potremo ſicure che non ci vengano impediti i noſtri diſegni.

d. Ip. Partiamo intanto ad ornarci nella maniera ſtabilita, per rendere con tal viſta più grãde lo ſtupore di D. Aſcanio.

d. Bea. Se ci ſuccede conforme habbiamo concertato, vuol eſſer veramẽte curioſa.

SCENA TERZA.

D. Luigi, e poi Tonino.

D. Lui. PEnſa mia ſorella che io habbia veramente creduta la partenza di.

di D.Beatrice, qual sò molto bene esser finta per mio danno; onde essendo questa notte diligente osseruatore d'ogni loro andamento, procurerò d'impedirli, per quanto m'è dato, l'intento.

Ton. Eh Sig. D.Luisce, appunto ve cercauoi, perche voleuo vn pò che vedessiuo se sta cosa, che hò trouata fusse d'oro.

d. Lui. Per quanto vedo è vn ritratto di donna, doue lo trouasti?

Ton. Nel cortile tutto sporco; perche seconno che sarà cascato à qualch' vno, era annato forze sotto i piedi, e io l'hò pulito accusi meglio che hò saputo col fazzoletto.

d. Lui. A chi puol esser caduto, sai di chi è?

Ton. Se hauessi saputo 'l patrone l'haueria reso, che so homo de coscienza.

d. Lui. Non occorre altro, beltà maggiore non vidi giamai.

Ton. Come non occorre altro? che ne dite è oro si, ò nò?

d. Lui. L'osseruarò vn poco meglio, e te lo renderò domattina; dalla sua vista sento rapirmi à viua forza gli affetti.

Ton. Me n'annarò donca.

d. Lui. Senti, sapresti chi sia questa Dama che rappresenta?

Ton. Non ne sò altro, che quanto v'hò ditto non ne so.

d. Lui. Quei sguardi pietosi m' incatenano l'alma, non è douere che mi priui di così prezioso tesoro: Tonino?

Ton. Signore? che vorrà sapè da me adesso.

d. Lui. Sappi che à me caddè questo ritratto, non ti prender altra briga à domandar chi sia. *t*

Ton. Te a tà frittata, me credeuo d'essame arricchito, e me trouo co le mosche in mano: e se era suo à che seruiua fammece tante domanne?

d. Lui. S'arrese prigioniero il mio arbitrio à così rara beltà.

Ton. Come? adesso me lo'mmaggino sicuro è 'l ritratto di qualche altra sù amante, che io non vo che lo sappia; e per questo se ne voleua mostrà nouo. Se tratta che sto mi patrone è vno di questi innamoratelli che n'hà diece per stringa; quante ne vede subito ne fa 'l casca morto. Non volete altro da me ne vero?

d. Lui. Nò; va pure à dormire, che hormai è hora.

Ton. Almeno me desse vn pò de mancia, che gl'hò trouato. *parte.*

d. Lui. Spira oimè quest'insensato metallo sensitiuo pur troppo à mio danno l'ardore, e trà le ceneri di questi morti colori s'ascōde viua la fiamma che il seno mi consuma; ma per questo dourò porre in oblio l'affetto che à D. Beatrice professai? e non procurerò d'impedirne il pacifico godimento che ne spera questa notte D. Ottauio, come haueuo già meco stesso determinato: nò che non conuiene che mentre io sto penando, altri goda. Si proseguisca vna tal impresa. E tù, ò bella chiunque sij, che per quanto

congetturar posso, non lontana da questo luogo dimori, condona questa lieue offesa che fo al tuo amore, all'eccessiua gelosia che mi tormenta.

SCENA QVARTA.

D. Ascanio, e Morlacco guidati come all'oscuro da Diana.

Giardino.

Dia. A Spettate in questo luogo, doue in breue vedrete ciò che da voi si desia. *parte.*

d. Asc. Morlacco sei pur meco?

Mor. Accosi non ci fussi io.

d. Asc. Che cos'hai, di che temi, non sei in mia compagnia?

Mor. Che cos'hò? al veni pe sti lochi scuri, che c'hà guidati costui, ò costei che se sia, hò data vna culata che me so hauuto à romp'l naso.

d. As. E doue ti pare che siamo giũti adesso?

Mor. Doue? all'hostaria della serena, no lo vedete.

d. Asc. Io per quanto posso congietturare dal mormorio delle fonti, e dalla fragranza de'fiori, giudico esser noi in qualche ameno giardino, Taci?

Mor. E chi parla.

D. Asc. Parmi d'vdir strepito.

Voce di dentro.

In questo luogo ameno,
Oue hà il riso e'l piacer eterna sede,
Non ponga ardito il piede
Chi tristezza, ò timor racchiude in seno.

Mor.

Mor. Lo diceuo io che non me ce menassiuo che ve hauaria guastato ogni cosa ; sapessi doue me scappà.

d. Asc. Alli accidenti che ci occorrano, mi si riduce alla memoria quei giardini incantati da i poeti descritti.

Mor Ah patrone traditore, 'nsegnateme almeno la strada che hauemo fatta, perche voe sapete bene che per strada non hò fatt' altro che dormì per la paura che haueuo.

d. Asc. Che voi che dica d'auantaggio di quello che tù medemo haurai potuto osseruare : Tu sai come ci trasferimmo al luogo addittatoci, oue entrati in quella sedia, che iui ci attendeua, fossimo per strade oblique condotti così chiusi in essa da quegli huomini con maschera che apena saprei immaginarmi se rientrati siamo nella Città, ò pure ci ritrouiamo ancora in qualche luogo fuori di essa. Smontati poscia doppo gran tempo in vn luogo assai tenebroso, ci si fe incontro all' oscuro costei, che ci hà quà condotti ; e facendoci attrauersare per diuerse stanze, ò cauerne che siano state, siamo quà finalmente giunti, oue per primo saluto ci è risonata all'orecchie questa voce armoniosa, che tù ancora hai vdito.

Mor. Stà, stà; veggo aprì la cortina d'vn porticale.

SCE-

SCENA QVINTA.

Si apre il proſcenio, oue in mezzo ſtarà à ſedere D. Ip. veſtita più ſontuoſamente che ſi puole con corona in teſta, e dalli detti D. Beatrice, e Diana da Morè con torcie in mano, e detti.

d. Aſc. QVeſta è la Dama ſteſſa che nelle mie ſtanze trouai, come potrà eſſerſi in coſi poco tempo trasferita in queſto luogo?

d. Ip. Già è tempo ò mie fide, che alli vſati piaceri ſi dia principio in queſt' albergo conſecrato alle grazie,

Mor. Almeno foſſero di quelle Fiorentine

d. Aſc. Ma perche farſi vedere adeſſo in queſt'habito coſi diuerſo; Morlacco, che faremo?

Mor. Cogliemocela.

d. Ip. Quà ſi chiami vaga ſchiera di Ninfe che intrecciando giocoſe danze rendino à noi grato ſpettacolo con la lor viſta.

Mor. Non partiamo così preſto nò.

d. Ip. Non ſi traſcuri però prima di ricercare minutamente ogni più aſcoſa parte di queſto giardino, acciò da alcuno oſſeruati non foſſero i noſtri riti impenetrabili fin hora alla viſta di qualſiuoglia, che ſeguace non viua di queſte Deità.

d. Bea. Eſeguiremo quanto c' impone la Maeſtà voſtra.

Mor Queſta viè à noi;lo diceuo che ce n'annaſſimo.

d. Aſc. Di che temi codardo ?.

Mor. Ce vo altro che fa'l gradaſſo co ſta ſorte de gente,c'haueremo vna bona baſtonatura,e ſarà la noſtra.

d.Bea. Signora,Signora ce gente ?

d Ip. E chi potè eſſer si temerario di profanare con piede ardito la riuerenza à queſto luogo douuta;ò là miniſtri,giuſti vendicatori d'vn oltraggiata Maeſtà .. ma nò,vdir voglio io ſteſſa le loro diſcolpe.

Mor. Io per me non c'hò colpa.

d. Aſc. Taci laſcia riſpondere a me.

d.Ip. E chi ſiete voi, che quiui occultamente dimorando, oſaſte di penetrar queſte ſoglie ? chi vi conduſſe, non v'è paleſe fòrſe la pena che vien preſcritta ad vn ardire sì temerario ?

d. Aſc. Bella, che non sò ſe col nome di donna,o pur di Dea chiamar vi deggia; Donna non ſiete, poiche la voſtra eccesſiua bellezza.

d.Ip. O Amica.

d.Bea Non vi perdete.

d. Aſc. Più che mortale vi dimoſtra; dunque ſiete Dea,e ſe tale conuiene confeſſarui giuſto è ancora che pietà in voi ſi deſti.

d.Ip O mè.

d.Bea. Animo.

d. Aſc. Per compatire vn errore inuolontario del mio piede.

Mor.

Mor. Oimè che caldo.

d. Asc. Troppo lungo sarebbe il narrarui diffusamente sin da principio i motiui, che à lasciarmi qua portare mi poteron disporre.

d. Ip. Che faremo D. Beatrice?

d. Bea. Habbiate vn pò di flemma.

d. Asc. Ne posso imaginarmi esser quelli à voi occulti, mentre se li vado distintamente considerando, impossibil mi sembra, che voi stessa in parte almeno stata non ne siate l'autrice.

d. Ip. Non posso più.

d. Asc. Ma quando ciò non sia vero, vi supplico, ò bella.

d. Ip. Cedo.

d. Asc. D'hauer riguardo . . .

d. Ip. Non più Caualiero.

Dia. Lo diceuo io che non sarebbe potuta stà a le bastonate.

d. Ip. La vostra grata presenza hà forza di renderui presso di me scusabile d'ogni errore; copriteui in tanto, perche troppo mi pesa di vederui qui stare più lungamente à disaggio.

d. Asc. Vn fauore non meritato rende più ossequiosa la mia riuerenza.

d. Bea. Diana vedi come subito s'è arresa: chi l'hauesse prima sentita così vantarsi di forte.

Dia. Naturaccia de noi altre donne.

d. Ip. Ne v'imaginate douer qui terminare le dimostrazioni d'affetto, che mi obligano verso la vostra persona. Sedete

Ca-

Caualiero, acciò con maggior commodità possiamo discorrere d' alcune cose, che vi deuo confidare.

d. Asc. Per mostrare vn esatta offerenza a' suoi cenni obedisco. A che vorrà terminar questa prattica-

Mor. Non ve addomesticate tanto, *danno da sedere,* chi hauesse mae creso.

D. Bea. Bene che ce siano ancora li spiriti seruitori.

D. Bea. Mentre stanno in tal modo discorrendo potremo ancor noi passar il tempo con questo seruo; e già che D. Ipolita sostener non seppe la finzione, voglio che procuriamo per nostro diporto di farla credere almeno à costui.

Dia. Non sarà difficile per la sua semplicità.

Mor. E assae però che frà sta sorte de gente ce ne sia qualcheduna che habbia cera de galant' homo, come è quella che discorre col patrone.

D. Bea. Chiamalo per tanto.

Dia. Li fa cenno, egli risponde di nò Morlacco

Mor. Sanno 'l mi nóme.

Dia. Auuicinati à noi.

Mor. Mì vergogno per diruela à parlà co le donne.

D. Bea. Eh vieni.

Mor. Stò bene qui.

D. Bea. Ecco noi da te.

Mor. Adi che sempre m' habbia da toccà 'l peggio à me, guarda come so nere.

d. Bea. Perche sfuggi la nostra conuersazione

zione

zione, non ſai che in vn iſtante potreſſimo renderti ricco.

Mor. Lo sò, ma ſcuſateme Signora, che hò queſto vizio de ritiramme quilche volta; ma no lo ſo per mal niſciuno.

D.Bea. Maſſime vn tuo pari che merita per la ſua virtù ogni maggior auanzamento

Mor. Me pigliate 'n cammio V.S.

D.Bea. Come? non poſſiedi tu in grado eminente la muſica? non ſei nelle altre ſcienze liberali così verſato, che quaſi è vn prodigio di natura?

Mor. Io Muſico?

d.Bea. Tu si? e perfettamente, ciò ſi raccoglie da alcuni ſegni che vedo nella tua perſona. Dimmi, quando tu camini non metti vn piede auanti l'altro; vorrai negarlo?

Mor. E vero si, to?

d.Bea. Non hai cinque dita in ciaſcuna mano, vno maggior dell'altro?

Mor. E de queſto ancora hauete ragione.

d. Bea. Hora dice Merlin Cuccai nella ſua Aſtrologia, che coloro, i quali hanno queſti ſegni, ſono di tali ſcienze eruditiſſimi.

Mor. E opinione approuata mò queſta de coſtue.

d, Bea. Oh certamente.

Mor. Sta à vedè che io ſarò Dottore, e non me ne ſo mae accorto.

d. Iſ. In chi non hauerebbe ...

d. Ip. De quali machine amore non fu sempre architetto?che più strane inuenzioni,non ispirò nella mente de' suoi seguaci cosi potente Deità? Quante volte passò à nuoto lungo tratto di mare il giouinetto Leandro per giunger al lido de' sospirati contenti; più luminosa fu à gli occhi suoi quella picciola face che da lungi li seruiua per scorta di quello che di terrore gli riuscissero le tenebre di folta notte; non l' atterirono i rigori dell'acque,mentre chiudeua nel seno cosi ardente la fiamma. Non fu visto Alcide in sembianza di vil donnicciuola pendente da i cenni di Iole. E Gioue, Gioue stesso,benche padre de' Numi in quante strane sembianze auuilito comparue per cagion d'amore?

d. Asc. Che ne deduce da questo?

D. Ip. Che strano sembrar non vi deggia se in modo cosi nuouo mi feci adesso da voi vedere. Son finte, ò D. Ascanio queste grandezze, mendicati questi abbigliamenti,& acciò chiaro lo vediate, ecco le depongo,eccomi nella mia sembianza; eccomi vostra amante, eccomi vostra serua.

d. Asc. Mia amante, e come? che fine puol hauere vno spirito.

d. Ip Donna son'io D. Ascanio.

d. Asc. Donna?

D. Ip. E forse d'ogn' altra tanto più infelice, quanto necessario mi fu d'hauer presa questa inuenzione per palesarui il mio affetto.

D.Asc. A chi succesſe giamai auuenimento più ſtrano?

D.Ip. Che riſpondete, ò Caualiero? qual timore, ò merauiglia v'incatena la lingua? pēde dalla voſtra riſpoſta, ò sdegnata, ò corteſe la mia vita, ò la mia morte.

D.Asc. Signora chi non obligarebbe ad adorarui, vna così rara bellezza. Chi ſarebbe così inſenſato nel mondo che non ſtimaſſe ſua gloria, non aſcriueſſe à gran fortuna di poterui ſolo ſeruire, cedo alla forza de' voſtri detti; mi rendo per vinto all' eceſſiua beltà di cui dotata vi ſcorgo.

d.Ip. O voci per me gradite.

D.Asc. Originate da vn affetto verace.

d.Ip. Chiamo con ragione ogni mia opra ben impiegata.

D.Asc. Compenſate ſcorgo à baſtanza le mie incertezze.

d.Ip. Mentre condurre mì doueuano à fine così giocondo.

D.Asc. Se terminar doueano in così grate vicende.

d.Ip. Non mi reſta che più bramare.

D.Asc. Troppo felice è la mia ſorte; ma per totale compimento di queſte mie delizie, fate almeno che io ſappia chi voi ſiete, & in qual modo paſſaſte tante volte occultamente alle mie ſtanze, non negate, ò bella ſodisfazione sì lieue ad vn che v'ama?

d.Ip. Caualiero non comporta il mio decoro, che di ciò per hora vi ſodisfaccia,

ſe non in caſo che voi con fe di matrimonio m' obligaſte la deſtra;non è ſola queſta notizia , che da voi in queſto caſo s' hauerebbe, ma congiunte le vanno neceſſariamente molt' altre che mi obligano à ſomigliante proteſta , ſaputa però che hauerete la mia condizione, non vi reſterà certamente che più bramare per vna totale vguaglianza delle noſtre nozze.

d. Aſc. Quando altro mezzo non vi ſij per arriuare ad vna notizia tanto da me ſoſpirata, già obligato di parola m'hauete à far ciò che da voi ſi brama,eccoui la mia deſtra.

d. Ip. Queſta riceuo per caparra d' vn intiera felicità. Hora ſappiate D. Aſcanio

SCENA SESTA.

D. Luigi di dentro, e dette.

d. Lui. D Ipolita?

d. Ip. D. Oimè che infauſto auuenimento. *Si leua da ſedere; le altre chi va in quà, chi in là.*

Dia. D.Luigi,che chiama,che faremo ?

D. Bea. In che ſtrano periglio ci ritrouiamo !

d. Aſc. Che vi conturba Signora? qual improuiſo accidente puole in tal guiſa renderui afflitta ?

d. Lui. Diana? D. Ipolita,à chi dico io ?

Mor. Queſto ſicuro è lo ſpirito maligno.

D. Ip.

D.Ip. Son fuori di me.
Dia. Hò perſo la ſcrima.
D.Bea. Preuedo grandi ſciagure.
d Lui. Speditela aprite queſta porta?
D.Ip. Signore queſti che chiama importa al mio honore che quì non vi troui,
d. Aſc. Che deuo fare per ſeruirui.
D. Ip. E neceſſario che vi naſcondiate: Diana conduceli à quelle ſtanze che tu ſai.
d.Lui. La getterò à terra ſe non la finite?
D. Aſc. Quando mi credeuo d'eſſer al fine di tali ſtrauaganze, maggiormente inoltrato mi ci trouo.
Mor. Parrone non tante chiacchiere. *Diana conduce via Morlacco, e D. Aſcanio.*

SCENA SETTIMA.

D. Luigi, e le dette che reſtano.

D.Ip. ECcoui aperto; e chi vi muoue, ò D. Luigi à venire in queſt' hora sì importuna nelle mie ſtanze?
d. Lui. Non ſon tenuto à render conto à voi d'ogni mia intenzione, venni perche mi piacque.
D.Ip. Riſpoſta troppo pungente.
D.Lui Già che volete ſaperlo vi riſpondo, che parendomi ſentir gente in queſto luogo, volſi chiarirmi del vero?
D. Ip. E chi penſauate trouarci, ſiamo noi altre non ci vedete?
d Lui. O Donna Beatrice non partiſte poi?

d. Bea. Nuouo motiuo potè farmi fermare in questo luogo.

d. Lui. Hora più mi confermo ne'miei sospetti. Quì si trouaua D. Ottauio, & al suo arriuo s'ascose ma perche in questi habiti D. Ipolita?

d. Ip. Procurerò in tal modo d'alleggerire la pena della mia solitudine.

D. Lui. Nuouo sospetto ingombra la mia mente. *Rumor de porte di dentro*, che strepito è quello: vengo messo da stimoli di gelosia, trouo motiui da sospettar del mio honore.

d. Ip. Sarà Diana (oimè) che adesso apunto (caso acerbo) è di qui partita.

D. Bea. E Diana certamente.

D. Lui. La confusione in che le vedo poste accresce maggiormente i miei sospetti; per cagione di D. Ottauio turbar in tal guisa non si dourebbono.

d. Ip. Se altro non voleuate, lasciateci con la nostra libertà. *Altro rumore.*

d. Lui. E questi chi è? voglio certificarmi del uero.

d. Ip. Scusatemi, non entrarete.

d. Bea. Auuertite D. Luigi.

d. Lui. Chi vuol impedirmi che entro la mia casa andar non possi doue me piace.

d. Bea. Per qualche degno rispetto.

D. Lui. Che rispetto, che rispetto? Lasciatemi entrare, ò à uiua forza m'aprirò questa uia. *Piglia vn lume, e cerca.* Cerco oimè, col benefitio della luce porre in chiaro i miei dishonori.

d. Ip.

D. Ip. Donna Beatrice son morta, è prodigio non ordinario, se non uado esangue per la doglia che m'opprime.

d. Bea. In gran periglio ci ritrouiamo.

D. Ip. Che farò infelice? chi potrà liberarmi dalle furie d'vn irato fratello.

d. Bea. Vuole ogni douere che si ponga in sicuro la uostra uita; ma la confusione mi toglie il consultare del modo.

D. Ip. Seruir mi potrebbe, ò amica d'esilio la uostra casa; à quella già mi risoluo drizzar i passi; poiche, se uoi ne' uostri infortunij della mia vi ualeste, giusto è ancora, che in simigliante periglio procuri in essa il mio scampo.

d. Bea. Fauorisca il Cielo, questo disegno. Io quì rimango per meglio assistere ad ogni uostro uantaggio.

SCENA OTTAVA.

Diana conduce all'oscuro D. Ascanio, e Morlacco alle loro stanze per la via della credenza, e parte non chiudendo bene.

Mor. CHe cos'è questa, hauemo da esse menati tutta sta notte come bufali pe'l naso?

D. Asc. A quel che posso congietturare così all'oscuro, questa è vna camera. Morlacco che ti diceuo io che non poteuano esser spiriti, come tu falsamente t'imaginaui.

Mor. Ancora uolete sta tosto eh? oh patrone se hauessiuo sentito le cose che m hanno ditte à me, e de quelle che hanno indouinate, non sò, non sò.

d. Asc. E uanità la tua il persister più in questa opinione: Sappi che con donne, e con qualche strana inuenzione hanno operato queste merauiglie. E mentre del tutto uoleua certificarmi quella Dama, che frà l'altre dimostra maggioranza, ci fu impedito dal disturbo che tu uedesti.

Mor. E chi era colue che gridaua de uolè entrà?

d. As. Mi disse importar al suo decoro non esser io quà con lui trouato, onde ansioso mi ritrouo di saper ciò che sia succeduto.

Mor. Al rumore che sento uà molto male la cosa.

d. Asc. Son risoluto d' uscire vna uolta da tali incertezze, mi serua questo ferro di scorta.

SCENA NONA.

D. Luigi, e Diana di dentro, e detti.

D. Lui. VN huomo qui uiddi.

Mor. Dice che hà uisto vno solo, manco male che me non m' hà uisto.

Dia. Quì non ci è loco doue possa esser fuggito eh che è vna uostra opinione.

D. Lui. Trouarò ben io doue s'ascondè

quest' indegno.

Mor. Cattiuo 'mbroglio è questo.

d. Lui. Chi hà mosso in tal modo questa credenza?

Dia. Io non ne sò niente.

d. Lui. Non m'impedirai certamente l'ingresso. *Viene con lume dalla credenza.*

Mor. Salua, salua, ecco vn lume. *Si nasconde sotto vna portiera.*

d. Lui. D. Ascanio?

D. Asc. D. Luigi? ma non sono nelle mie stanze medeme, che via incognita è questa per la quale se n entra?

D. Lui. Ad vn amico questi oltraggi eh?

D. Af. In qual confusione mi veggio posto

d. Lui. Tu non rispondi? la tua stupidità ti conuince per reo. Con tal moneta corrispondi alle cortesie da noi riceuute? questa è la ricompensa d'esser stato ammesso con tanti segni d'affetto dentro la nostra casa medesima?

D. Asc. Auuertite D. Luigi.

d. Lui. Troppo hò visto, troppo è chiara la tua perfidia; il volermi rispondere è vn tentare maggiormente la mia sofferenza?

D. Asc. Vditemi prima, e poi...

d. Lui Dì pure; che vorrai addurre in tua difesa, perche trattenersi così all' oscuro in questo luogo?

D. Asc. Aspettauo il mio seruo che mi portasse vn lume.

d. Lui. Col ferro in mano aspetti il seruo eh?

D. Asc. Sentij ſtrepito fu prudenza impugnarlo.

d. Lui. E queſta incognita via per rientrare alle ſtanze di mia ſorella, quali indizij mi porge?

D. Asc. D. Luigi gli oblighi che vi deuo, e la ſtretta amicizia, che fra noi paſſa potè contenermi fin hora à non moſtrare giuſto riſentimento di queſte calunnie che m'opponete.

d. Lui. Si vanta innocente, & è conuinto per reo.

D. Asc. Ditemi che altro errore veder poteſte eſſerſi da me commeſſo, che il ritrouarmi in tal modo dentro le mie ſtanze; di ciò pienamente vi ſodisfeci. A quanto ſoggiungete di queſta incognita porta non hauete ragione alcuna di ſoſpettare, poiche prima d'adeſſo non mi fu paleſe; ben voi dimoſtraſte d'hauerne notizia, mentre sì liberamente per quella entraſte; anzi hora argomento da congietture euidenti che altre volte ancora per la medema via quà u'introduceſte. Si che non ui pare che io habbi motiuo baſtante di ritorcer contra l'iſteſſe querele, che uerſo di me proferite? Non è ſegno di poca confidenza, ò d'aperto tradimento il ſerbar vn adito occulto per poterſi à ſua uoglia introdurre à quelle ſtanze, che per libere mi conſegnaſte?

d. Lui. Il reo chiede al giudice giuſtizia. Il debitore fa inſtanza d'eſſer ſodisfatto. E

da

da che raccogliete, ò D. Ascanio che io per questa uia habbia anco ra altre volte posto il piede ne' vostri appartamenti.

D. Asc. Quel ritratto che in vostro potere io veggio di ciò ui accusa.

d. Lui. Questo ritratto?

D. Asc. Sì è quello appunto, che non hà molto mi fu leuato da questo luogo, onde argomento esserne stato uoi il rattore. Eh D. Luigi, se voi sapeste chi rapresenta, e quanto con ragione per sua causa stimolo d'honore mi punga, ammirareste la mia souerchia patienza nel risentirmene.

d. Lui. E di chi sarà mai che tanto premervi deggia.

D. Asc. D'vna mia sorella.

d. Lui. Hora intendo D. Ascanio per qual cagione andate inuentando queste chimere.

D. Asc. In cose tanto importanti non è tempo di ricorrere à i scherzi.

d. Lui. Credete forsi che non m'auueda esser finta questa uostr'ira; e come andate uanamente sognando offeso nel honore, mentre io in questa parte pur troppo oltraggiato mi uedo.

D. Asc. Bel modo di sfuggir di rispondermi.

d. Lui. Ditemi non conduce questa porta alle stanze di mia sorella? in esse non fosti da me poch'anzi ueduto?

D. Asc. Non hò saputo giamai che uoi

haueste sorella alcuna, onde certamente per chiudermi in tal modo la bocca, hora l'inuentaste.

d. Lui. Rispondetemi, rispondetemi D. Ascanio al proposito di questa porta?

D. Asc. Datemi sodisfazione D. Luigi in materia di questo ritratto?

d. Lui. Per hora io non posso.

D. Asc. Et io non deuo

d. Lui. Fra poco spero di sodisfarui.

D. Asc. All'hora vi darò risposta.

d. Lui. Parto per esser in breue da uoi.

D. Asc. In quest'altre stanze v'attendo.

d. Lui. Chi si trouò mai in accidente più strano?

d. Asc. L'ombre di questa notte sono per me tenebre di confusione.

SCENA DECIMA.

D. Ottauio di notte che esce dalla casa di D. Beatrice.

CHe sarà? mi fu detto essersene tornata D Beatrice alla propria casa, ansioso quà mi trasferisco per saperne la cagione; mi uien risposto non esser ciò uero; onde irresoluto m'aggiro intorno à queste mura per timore che accaduto non sij qualche sciagura al mio bene.

SCENA VNDECIMA.

D. Ipolita, e detto.

D. Ip. IN qual parte ritrouarò infelice sollieuo alle mie pene; entrò mio fratello furibondo nelle stanze di Don Ascanio, sentij alzarsi frà di loro la voce, timorosa men fuggo verso la casa di D. Beatrice per trouar in essa scampo alla mia vita.

D. Ott. Veggio vna donna auuicinarsi à queste soglie, sarà forsi D. Beatrice che adesso giunge: sospendete, ò bella, in grazia, per breue spazio il passo; perche pria d'entrarui uene, uoglio almeno che sappiate...

D. Ip. Oimè D. Ottauio?

D. Ott. Che solo per uostra cagione in hora cosi importuna quì uenni.

D. Ip. Preuedo la mia ruina.

d. Ott. E come hò gran ragione di lamentarmi di uoi.

d. Ip. Non è possibile il mio scampo.

d. Ott. Vedendoui in questa guisa.

d. Ip. Che pena?

d. Ott. Come vna vil donnicciuola.

d. Ip. Del tutto è informato.

d. Ott. Con si graue pregiudizio del uostro honore.

d. Ip. La doglia m'vccide.

d. Ott. Aggirarui per queste vie.

d. Ip. O me infelice.

D.Ott. Partendo da quella casa, oue d'esser così ben vista.

d.Ip. Che farò?

D.Ott. Per tanti segni che vedeste.

D.Ip Che mi consigli, ò Cielo.

D.Ott. Ne altro che l'assoluto dominio à uoi mancaua.

d.Ip. Certamente m'haurà seguita, e fuggendo da vn periglio, in vn altro maggiore posta mi trouo.

D.Ott. E sarà vero che habbia à uedersi errare così vilmente vna Dama. che alla fine non è delle inferiori di questa Città.

d.Ip Pur troppo m'hà conosciuta.

D.Ott. Ma non mi cagiona merauiglia vna tal imprudenza, mentre osseruo dall'altra parte l'eccessiua crudeltà, che nel uostro petto s'annida, mentre lasciar poteste senza la uita.

D.Ip. O Diò che sento, chi delli dui sarà restato ucciso.

D.Ott. Vn infelice che altro delitto non hà commesso che d'amarui souerchiamente.

D.Ip. Di quì raccolgo esser caduto esangue D. Ascanio il mio bene; ò notizia che troppo viuamente l'anima mi trafigge.

D.Ott. Che rispondete? ben m'auuedo che la confusione ui sospende la uoce.

D.Ip. Ahi che in uano si resiste ad vn eccessiuo dolore, ò già che è morto il mio bene, anche io uoglio morire: Eccomi

ò fratello, a i uostri piedi prostrata.

D.Ott. Fratello?

D. *Ip.* Ecco quell'Ipolita infelice!

D.Ott. Ipolita: Oimè che sento?

D. Ip. Che auuista del suo errore, che soprafatta dalla doglia, ui prega à prender col uostro ferro la vendetta proporzionata al suo errore.

D. Ott. Che sarà! uado in traccia ad vn amante, trouo vna sorella: non sò se mi dica imprudente, ò impudica? E chi ti muoue, ò rea femina ad oscurare in tal modo il chiaro del nostro honore; qual sciocchezza ti conduce à quest' eccesso di uituperio? parla, rispondi?

D. *Ip.* Essendo uoi di questo successo pienamente informato; à che effetto farlo à me replicare.

D.Ott. Io! e di che?

d. Ip. Il tutto poch' anzi di parte in parte non mi narraste? solo però fuor d'ogni misura m' affligge la morte di quell'infelice seguita per mia cagione.

D.Ott. Chi morì? O Dio che sarà; ò fammi ciò palese, ò io con questo ferro t'uccido.

D.Ip. Voi D. Ascanio..., Io... lasciando ... ma come... quando, la pena, oimè non mi dà tempo di respirare.

d.Ott. In tal confusione mi trouo che pauento dalla notizia di quest' accidente mortale esser trasportato à qualche segno non più vdito di crudeltà uerso costei; onde sarà meglio differir per

hora d'intenderlo. Vieni in tanto, ò perfida in parte, oue con la morte almeno pagherai la pena di queste tue sceleraggini?

D. Ip. Il minacciar la morte ad vn infelice, è vn apprestargli contenti.

d. Ott. Penso tenerla in qualche luogo nascosta, sino à tanto che di ciò mi certifichi. Per trattenersi D. Ascanio questa notte fuori di casa, come egli mi disse, saranno à proposito le sue stanze, delle quali mi souuiene hauerne io altra chiaue; iui la chiuderò, e se in tanto egli giunge, farò pregarlo à sospender per mio amore l'ingresso.

D. Ip. Che più si tarda à condurmi oue spero le mie delizie.

d. Ott. Incerto parmi di mouer il piede; timoroso forse d'incontrar ad ogni passo nuoue suenture, sapendo esser queste, come appunto i capi spauentosi dell'Idra, che doue vna ne terminò, ben mille ne germogliano.

SCENA DVODECIMA.

D. Beatrice, e Diana.

D. Bea. SVccessi ueramente lagrimeuoli.

Dia. Lo diceuo io, che ce ne saria uenuto qualche male.

D. Bea. S'accresce maggiormente la mia pena per il danno dell'amica.

Dia. Vh che ne sarà successo de quella po-

uera figlia.

D. Bea. Chi hauesse mai creduto che Don Luigi potesse esser in piedi à quell'hora.

Dia. Venga il bene all'amore, e à chi lo vuole attorno.

D. Bea. Diana, e noi che faremo?

Dia. Com'a di, ce pericolo per noi ancora?

D. Bea. Chi ci assicura dai furori di Don Luigi, che tenendosi offeso, lasciarà trasportarsi à qualche pazza risolutione.

Dia. Amara me, come la uoglio scappà io.

D. Bea. Non u'è tempo da perdere, se uogliamo assicurare il nostro scampo.

Dia. Dicemo che non ne sapemo niente, e cosi sarà finita.

D. Bea. Si se uorrà crederci.

Dia. Chi me l'hauesse detto, ah disgratiata à me.

D. Bea. A nulla giouano ad esso i lamenti, è infruttuoso ogni pianto.

Dia. Ma pure come la guidaremo.

D. Bea. Hò pensato che per mezo di quella porta, che fu cagione d'ogni nostra ruina, procuriamo ancora la salute. Trasferimoci da questo Caualiero, che per mezo del suo aiuto, ò almeno con qualche buon consiglio ci apri qualche uia al rimedio, già che la confusione, nella quale ci ritrouiamo non permette consultarle da noi medesime.

Dia. Lo pregarò che almeno me presti vn vestito da homo, e cosi basta, potrò fuggirmene senza esse conosciuta.

D. Bea. Lo spirito che in lui hò potuto scor

gere, e l'acutezza del suo ingegno non renderà certamente infruttuosa questa nostra risoluzione. Andiamo Diana.

Dia. Signora me ue raccomanno à uoi ancora.

SCENA DECIMATERZA.

D. Ottauio, e D. Luigi.

d. Lui. QVanto appunto mi successe con D. Ascanio.

d. Ott. Et hora doue si ritroua?

d. Lui. Nel suo appartamento medesimo lo lasciai.

d. Ott. Oimè che adesso discopro per maggiore la nostra suentura; perche nello stesso luogo D. Ipolita fu da me racchiusa.

d. Lui. E come ciò?

d. Ott. Credendomi che iui alcuno non fosse, per hauermi detto, come uoi sapete che D. Ascanio questa notte ueniua necessitato à trattenersi fuori di casa, perciò niun altro luogo stimai più opportuno per metterla in sicuro; & hora m'auueggio hauer cooperato io stesso alle nostre ruine, & alle pessime aioni di questa indegna.

d. Lui. Che faremo D. Ottauio, entriamo & vccidiamo ambidue.

d. Ott. In affare cosi importante è necessario prender altra risoluzione; perche finalmente quando altro non fosse, la

morte stessa d'vna sorella manifestarebbe i nostri obbrobrij à tutto il mondo, oue adesso à noi soli sono palesi.

d.Lui. Goderei d'intenderne il modo.

d.Ott. Andiamo che per la uia più à bell'agio lo consultaremo.

SCEMA DECIMAQVARTA.

Morlacco, D. Ascanio, e D. Ipolita in disparte.

Mor. QVesto è peggio patrone.

D. As. Scioccó di che temi adesso che stiamo nelle nostre stanze.

Mor. Ne le nostre stanze eh; ue paranno, ma non sò esse sicuro.

D. Asc. Anzi già restai certificato chi fosse quella Dama.

D. Ip. Qui attendo infelice l'ultimo mio esterminio.

Mor. Ah, ah, hò inteso parlà; e là ueggo vn ombra. è quella de prima lei?

D. Asc. Eh che tu uaneggi la porta è già chiusa, & io hò la chiaue appresso di me dalla parte di questa credenza non è potuto entrar alcuno che io l'hauerei ueduto.

Mor. 'N quanto à discorrela uoe: la discorrete come vn Orlanno, ma io la ueggo in quel cantone; ce vò altro che uoltasse?.

D. Asc. Voglio chiarirmi del uero: hai ragione certamente; Eh che non è più

tempo

tempo di ſtare in queſta confuſione: O là chi ſei che in tante forme mi ti ſei data à vedere adeſſo nelle mie ſtanze medeme, come ti trouo ſei donna, ſei ſpirito, ò chi ſei, in qual modo qui entraſti, parla! riſpondi!

d. Ip. Caualiero, vi baſti ſolo d'intendere, che ſono vna donna infelice, berſaglio delle più crude ſciagure che s' vdiſſero giamai, e ſe corteſe mi promettete la voſtra aſſiſtenza farò chè pienamente informato reſtiate di quanto deſideroſo vi veggio.

D. Aſc. L'impatienza d'vſcire vna uolta da queſte incertezze, fa prometterui ogni aiuto, fa confermarui la parola che già vi diedi.

D. Ip. Amato D. Aſcanio, ſappiate che Ipolita mi chiamo, ſorella ſono di D. Ottauio voſtro amico; quale non credendo che quì foſte m' ha racchiuſa in queſte ſtanze, per determinare ciò che fàr degga di me per hauermi trouata nella via poiche per sfuggire lo ſdegno di Don Luigi altro mio fratello, e parimente voſtro amico verſò caſa d'vna Dama, come à porto ſicuro ritirar mi penſauo: Queſta credenza che qui vedete, fu via, per la quale entrai più volte da quelli huomini, che ritrouaſte con maſchera nelle voſtre ſtãze, e foſte condotto ſenza auuederuene in queſta caſa medeſima. Onde ſe in queſto vi pare che in coſa alcuna habbi errato, ſe ne aſcriua la

ua la colpa ad vn eccessiuo amore, che per vostra cagione in tal guisa delirante mi rese.

D. Asc. Gran cose ascolto.

D. Ip. Ecco i miei fratelli; già dalla vostra parola assicurata, non mi resta che più temere.

SCENA VLTIMA.

Escono tutti con l'ordine che segue.

d. Ott. D. Ascanio questa sarà dunque la corrispondenza che ad amico...

D. Asc. Quietateui D. Ottauio, già sò quello che dir volete per esagerare l'ignominia d'vna rotta amicizia; e se bene à prima fronte apparisca ragioneuole il vostro risentimento, informato che sarete del tutto, non hauerete certamente di che dolerui. D. Ipolita vostra sorella è mia sposa, questa parola gli diedi, & hora la confermo; onde assicurar vi potete che non meno che à voi prema adesso à me il suo honore.

D. Lui. Amico, quasi presago di ciò che da voi per la via si era consultalo, anticipaste co i vostri detti ogni nostra intenzione solo per stabilimento d'vna perfetta corrispondenza, mi restarebbe da suplicarui che vi degnaste à me concedere per Consorte quella Dama, il cui ritratto nelle mie mani hauete ve-

veduto, quale affermate esser vostra sorella.

D.Asc. La prontezza, con la quale sodisfatti vi dimostraste delle mie discolpe, mi persuade, ò D. Luigi à concederui quanto bramate.

d,Bea. Dietro à questa credenza nascoste habbiamo il tutto ascoltato; onde trattener non mi potei d'vscire à rallegrarmi di sì felici successi.

Dia. Chi l'hauesse mai creso, che'l negozio hauesse hauuto à piglià cosi bona piega eh!

Ton. È possibile che nisciuno habbia sentito; se tratta che vno hà hauuto à buttà giù la porta; è bisognato leuamme io mezo spogliato à vedè che voleua.

d.Ott. E chi era costui?

Ton. Vno che ve portaua sto viglietto.

d.Ott. D. Beatrice questa è vna carta che mi scriue il uostro genitore; oue contento si dichiara di quanto lo richiesi intorno alle nostre nozze, onde solo questo mancaua per totale stabilimento delle presenti contentezze.

d. Bea. O auuiso per me giocondo.

d. Ott. O termine si bramato.

D.Asc. Chi di me più contento?

d. Ip. Non v' è chi m'auanzi nell'interna allegrezza.

d.Lui. Fine così giocondo appaga ogni mio desiderio.

Dia. E tra tante nozze, e banchetti non ce sarà vn straccio de' marito per Diana

an-

ancora:

d. Asc. Ti parebbe à proposito Morlacco mio seruo.

Dia. Vh che brutto coso.

Mor. Che ce vò fa sorella tal guaina, tal coltello.

Ton. Si che sarà finita la nostra comedia lue.

Il Fine dell' Operà.





Comedie ſtampate da Franceſco Leone Libraro in Piazza Madama.

Del Sig. Gioſeppe Berneri.

S.Roſa di Lima.
Le Spoſe del Cielo.
S. Dimpina.
S.Suſanna.
La Felicità Ricercata.

Del Sig. Gio. Battiſta Saluati.

S.Glafira.
S.Apollinaria.
Fortuna per i capelli.
Fortuna, e dormi.
Il Troppo è troppo.
La Vignata.

Del Sig. Gio. Battiſta Ricciardi.

La Forza del ſoſpetto.
Chi non sà fingere, non sà viuere.

Del

Del Sig. Pietro Paolo Todini.

Egidio, ouero Lo Schiauo del Demonio.
B. Margharita da Cortona.
Il Prencipe innamorato di se stesso

Del Sig. Marco Largi.

Chi la dura la vince.
La Regia è vn sogno.

Del Sig. Benedetto Lassari.

Amori disturbati.

Del Sig. Vincenzo Maria Veltroni.

L'Incanti del genio nell' antipatie fortunate.

Del Sig. Gio. Andrea Moniglia.

La forza dell'honore:

Del Sig. Antonio Paccinelli.

I Trionfi di Morte.

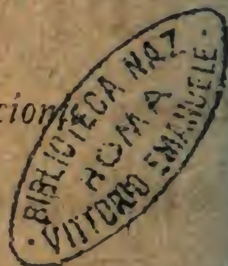
Arian-

Arianna tradita.

Del Sig. Andrea Cicognini.

La forza dell'Innocenza ne'successi
di Papirio.
Giasone dramma.

Del Sig. Ronconi.



D. Pasquale in Villa.

Del Sig. Arcangelo Spagna.

La Dama folletto, ouero: Le Larue
amorose.

Autori diuersi.

Il Peccator disperato.
La forza della Carità.
Trufaldino medico volante.
La Zitella combattuta.
L'Hosteria di Velletri.
L'Innocenza di Pascarello citrolo.
La bella Negromantessa.
L'Ostessa sorda.

IL FINE.